

Chiedi alla terra
Scavi e ricerche archeologiche
del Dipartimento di Studi Storici
dell'Università di Torino

aAccademia
university
press



PROSPETTIVE STORICHE

Studi e ricerche



SCUOLA DI
SPECIALIZZAZIONE IN
BENI ARCHEOLOGICI
GIORGIO GULLINI

collana diretta da

Gianluca Cuniberti

comitato scientifico

**Filippo Carlà-Uhink, Jean Yves Frétygné, Jean-Louis Gaulin,
Anna Guarducci, Girolamo Imbruglia, Manuela Mari,
Michel Perrin, Luca Peyronel, Claude Pouzadoux,
Margarita Pérez Pulido, Serena Romano**

Chiedi alla terra
Scavi e ricerche archeologiche
del Dipartimento di Studi Storici
dell'Università di Torino

a cura di
Diego Elia

Attività di ricerca
sul terreno svolte
in regime di concessione
da parte di



Ministero
per i beni e le
attività culturali
e per il turismo



in convenzione con



Parco Archeologico
di Selinunte, Cave di
Cusa e Pantelleria



Parco Archeologico
di Tindari



Istituto
Internazionale
di Studi Liguri

in collaborazione con



Città di
Gravellona Toce

in cooperazione con



I testi sono stati sottoposti a procedura di revisione scientifica.

Redazione e coordinamento redazionale:
Diego Elia

La pubblicazione del presente volume è stata realizzata
con il contributo dell'Università degli Studi di Torino,
Dipartimento di Studi Storici.

© 2020
Accademia University Press
via Carlo Alberto 55
I-10123 Torino

prima edizione dicembre 2020
isbn 978-88-31978-95-8

book design boffetta.com

Accademia University Press è un marchio registrato di proprietà
di LEXIS Compagnia Editoriale in Torino srl

PRESENTAZIONE	Gianluca Cuniberti	VII
PREFAZIONI		
Le ricerche nel Vicino Oriente, in Egitto e in Iran	Adriano V. Rossi	XI
Scavi, ricerche e attività in Italia	Elena Calandra	XVII
SCAVI E RICERCHE		
Il rilievo rivelato. Ricerche italo-iraniane nella piana di Izeh/Mal-e Mir	Vito Messina	3
Tra i monti degli dei. Ricerche italo-iraniane nella valle di Shami	Vito Messina	19
Nisa Partica, splendore degli Arsacidi. La missione archeologica italiana UNITO-CRAST in Turkmenistan	Carlo Lippolis	35
Archeologia e tutela di un patrimonio da salvare. La missione archeologica italiana UNITO-CRAST in Iraq	Carlo Lippolis	51
Vent'anni di scavi archeologici ad Alessandria d'Egitto. Isola di Nelson, Aboukir (1997-2018)	Paolo Gallo	67
DOC egiziano: il complesso produttivo di Tabiet el Ramlah	Rosina Leone	83
Ritorno a Tindari	Rosina Leone	95
Edifici per gli dei. Ricerche nell'area del tempio E di Selinunte	Maria Clara Conti	111
I tetti di Selinunte	Maria Clara Conti	127
Locri Epizefiri, in città e oltre. A cinquant'anni dall'avvio delle ricerche UNITO	Diego Elia, Valeria Meirano	143
A Pompei. La Casa della Caccia Antica e altri progetti per conoscere, valorizzare, divulgare	Diego Elia, Valeria Meirano	159
Nuovi dati dallo scavo delle Terme di <i>Albintimilium</i> (Ventimiglia)	Paolo de Vingo	175
Abitare, coltivare, produrre in Cisalpina. Le scoperte della missione UNITO a Costigliole Saluzzo: la <i>villa</i> romana e l'insediamento tardo-antico	Diego Elia, Valeria Meirano	191

**Indagini archeologiche nel *castrum*
Gravallone (Gravellona Toce)**

Paolo de Vingo 207

**L'archeologia racconta: lo scavo
dell'insediamento alpino
di Orgères-La Thuile**

Chiara Maria Lebole, Giorgio Di Gangi 223

aA

Sono davvero contento di poter accompagnare alla stampa, sia pure con queste poche e probabilmente inadeguate parole, i contributi raccolti in questo volume. Esso nasce da un obiettivo e da un bisogno. Un bisogno: fare il punto, come struttura universitaria, su quello che stiamo facendo con le missioni archeologiche in Italia e all'estero; quindi raccontarlo per informare, ma anche per offrire una sorta di bilancio sociale delle nostre attività, rendere conto del nostro lavoro, dei nostri risultati. Un obiettivo: descrivere il nostro lavoro di questi anni per guardare allo stesso tempo avanti e indietro, avanti per non limitarci al compiacimento di quanto stiamo facendo, ma per lanciare nuove sfide, indietro perché ci precede una grande tradizione di studi archeologici a Torino (proprio 50 anni fa l'Università di Torino iniziava a scavare a Locri) ed esserne adeguati è il nostro primo impegno.

VII

In qualità di direttore del dipartimento di Studi storici, il dipartimento che nell'Università di Torino sviluppa le attività di formazione e ricerca in ambito archeologico, vorrei sottolineare come la parte del nostro lavoro che qui raccontiamo sia sul territorio e per il territorio simbolo di un'Università che guarda e lavora fuori dai propri luoghi o meglio fa proprio ogni luogo: non si tratta però di un luogo qualunque, ma di un luogo dove l'interesse scientifico incontra le necessità di un territorio che pone domande all'indagine archeologica, ma ha anche specifici bisogni di scoperta, tutela e valorizzazione della propria eredità del passato, quella evidente e quella sepolta, spesso entrambe da scoprire o riscoprire.

Tutto questo si realizza in una forte propensione internazionale (si pensi alle missioni in Egitto, Iran, Iraq, Turkmenistan), ma anche negli scavi in Italia, alcuni di essi molto prossimi alla nostra sede universitaria

(Costigliole Saluzzo, Gravellona, Orgères, Ventimiglia), alcuni più lontani in luoghi simbolo della storia della Magna Grecia, della Sicilia, di Roma antica (Locri, Tindari, Pompei).

La qualità dei progetti realizzati trova riscontro nei risultati delle ricerche, oggi esposti in questa sintesi, ma disponibili in numerosissime pubblicazioni, e nel successo in bandi competitivi che hanno portato al nostro Ateneo e a questi progetti importanti finanziamenti internazionali. Tuttavia il principale riscontro, quello che più rende il nostro dipartimento orgoglioso del lavoro dei colleghi, è lo straordinario rapporto con le comunità locali in molte iniziative di archeologia pubblica: la costruzione di questi rapporti ha momenti di assoluto interesse internazionale, come nel caso del Museo di Baghdad; accanto ad esso però ogni missione, ogni cantiere porta conoscenza, consapevolezza culturale, anche lavoro alle comunità locali, che sono coinvolte in ogni parte: le scuole anzitutto, ma direi la cittadinanza tutta, i cittadini del luogo che sempre dovrebbero essere o saper diventare i custodi naturali del patrimonio culturale.

Per noi le missioni archeologiche sono infine grandi laboratori condivisi: in esse oggi è presente una forte componente interdisciplinare che fa sì che gli archeologi siano affiancati da scienziati protagonisti delle indagini archeometriche; soprattutto però esse sono uno straordinario luogo di formazione, un luogo affascinante che fa superare a tante studentesse e a tanti studenti il disagio del sito assolato e la fatica di un lavoro che si concretizza anche nella sua manualità. In questi anni ho visitato alcuni di questi luoghi e vi assicuro che negli occhi di tante e tanti giovani vedo sempre l'entusiasmo del ricercatore, la pazienza luminosa di chi chiede al suolo di raccontare e svelare i segni del passato.

Con loro e per loro le colleghe e i colleghi archeologi vanno in missione, per loro il dipartimento di Studi storici sta ora arricchendo, proprio nel nuovo anno accademico che ora inizia, la propria offerta formativa attivando la Scuola di Specializzazione in Beni archeologici.

In questo modo la ricerca universitaria si salda con la formazione e unisce le generazioni in modo che incessante continui il desiderio di scoprire, capire e trasmettere, di tutelare e valorizzare.

Tutto questo proviamo a raccontare alla lettrice e al lettore del volume.

Ringrazio davvero molto tutte le colleghe e tutti i colleghi del dipartimento di Studi storici che hanno offerto le loro parole a questo racconto e prima ancora il loro lavoro nelle tante missioni archeologiche che ogni anno con generosità ed entusiasmo organizzano.

Gianluca Cuniberti
Direttore del Dipartimento di Studi storici
Università di Torino

PREFAZIONI

aA

In questo volume vengono presentati, con numerosi dettagli illustrativi ed elegante allestimento grafico, alcuni dei più importanti interventi coordinati negli ultimi dieci anni dall'Università di Torino (UNITO) e dal Centro Ricerche Archeologiche e Scavi di Torino (CRAST).

Il Centro nasce dal Centro Scavi e Ricerche in Asia dell'IsMEO e di Torino, fondato per iniziativa di Giorgio Gullini nel 1963. Grazie alla collaborazione con il Politecnico e la Facoltà di Scienze dell'Università di Torino, l'attività del Centro ha prodotto una collaborazione interdisciplinare che ha condotto gli archeologi a lavorare con antropologi, biologi, chimici, fisici, geologi, topografi, geofisici, ecc. Da ormai cinquant'anni UNITO e CRAST sono attivi nella ricerca storico-archeologica, soprattutto in Paesi dell'area del Mediterraneo, compresa l'Italia, e del Vicino e Medio Oriente, anche nel quadro della Cooperazione italiana allo sviluppo.

L'Iraq è stato uno dei principali teatri d'azione. Malgrado i lunghi periodi di conflitto, gli interventi di ricerca e protezione del patrimonio culturale non sono mai stati interrotti. Nel 2006, dopo il saccheggio del Museo di Baghdad, il Centro ha iniziato un progetto di riqualificazione nel museo, contribuendo alla sua riapertura nel marzo 2015. Più recentemente, il Centro ha ripreso l'attività archeologica nell'Iraq meridionale (Tūlūl al Baqarat).

Nel saggio di apertura, Vito Messina illustra due diverse linee di ricerca in una regione sudoccidentale dell'Iran limitrofa all'alluvio mesopotamico che è stata a lungo negletta ma che sta attirando negli ultimi anni numeri sempre crescenti di specialisti iraniani e internazionali. Tra il 1840 e il 1842, Austen H. Layard viaggiò tra le montagne del Khuzestan

XI

(nome odierno dell'antica Elimaide), e fu tra i primi europei a raccontare delle rovine di un grande passato in quella regione. Egli venne attratto dai rilievi rupestri che costellavano le propaggini meridionali dei monti Zagros, e particolarmente da un rilievo eccezionalmente ben conservato: una scena d'investitura/omaggio scolpita sulla faccia nascosta di un enorme masso alle pendici della valle di Hung-e Azhdar, 17 km a nord della moderna città di Izeh (sovrapposta all'antico centro di Mal-e Mir), la cui produzione originaria – con rilievo assai più antico – risale probabilmente al XVII sec. a.C. (così anche J. Álvarez-Mon, *The Monumental Reliefs of the Elamite Highlands*, Pennsylvania State University Press [PA]). La scena mostra un cavaliere barbuto incedente, seguito da un attendente appiedato, e quattro figure maschili stanti. Su questo rilievo si è concentrata inizialmente l'équipe diretta da Vito Messina, giacché esso poneva una serie di interrogativi, essendo scolpito sulla faccia di un masso che guarda la falesia montana e non la valle antistante, quasi fosse concepito per rimanere celato agli occhi di chi percorra il fondovalle. La Missione italo-iraniana in Khuzestan (codiretta da Vito Messina e da Jafar Mehr Kian) ha iniziato nel 2008 ad indagare le testimonianze archeologiche ellenistico-partiche dell'Elimaide e le interrelazioni culturali tra tradizione occidentale/greca e tradizioni locali. Le strutture parzialmente ricostruite intorno al rilievo sono state interpretate come resti di un santuario rupestre e i materiali rinvenuti come deposizioni votive. Non sappiamo a quali divinità fosse dedicato il santuario, poiché non sono state rinvenute epigrafi votive, ma emerge un evidente carattere militare delle deposizioni della fase più recente, specie dalle numerose punte di freccia rinvenute. È proprio nella fase più recente, a partire dal I sec. a.C., che dovette essere dedicata la scena inizialmente scolpita sul masso, raffigurante un sovrano barbuto a cavallo; le figure stanti furono aggiunte molto dopo (forse II sec. d.C.). Se questa interpretazione sarà confermata da studi sulla monetazione, Hung-e Azhdar testimonierebbe l'affermazione di una supremazia dei Kamnaskiridi sull'Elimaide, inducendo una riconsiderazione della storia della regione e del ruolo che questa dinastia ebbe nei rapporti col potere centrale partico.

Nel successivo saggio Vito Messina ci parla del ritrovamento delle uniche statue in bronzo note dall'Iran antico. Aurel Stein rimase così colpito dalla notizia dei reperti bronzei di Kal-e Chendar da modificare i suoi piani di viaggio per recarsi sul luogo dei ritrovamenti. Stein giunse a Kal-e Chendar il 27 gennaio 1936, dove gli fu mostrato il punto esatto del rinvenimento; affiancato da un giovane ispettore delle Antichità, Stein riprese gli scavi interrotti qualche mese prima, lasciandone incompleta documentazione. La Missione italo-iraniana in Khuzestan ha deciso qualche anno fa di rintracciare il luogo della trincea di Stein e riprendere le ricerche interrotte. Una ricerca negli archivi della British Library, della Bodleian e dei National Archives di Richmond, dove sono conservati i manoscritti inediti di Stein, ha permesso di acquisire documenti di fondamentale importanza, tra cui foto di scavo, che hanno fornito indizi fondamentali per il riconoscimento dei luoghi. I panorami immortalati, da diverse angolazioni, sullo sfondo dei lavori di scavo, ritraggono scorci caratteristici, con creste montane, speroni rocciosi e falesie che contraddistinguono in modo incontrovertibile il paesaggio. Le immagini erano state tutte inquadrare da un'area relativamente circoscritta, e nella parte

settentrionale della valle è stato presto individuato un terrazzamento, l'unico nei paraggi che permetteva d'inquadrare gli stessi panorami delle foto del 1936. Ritrovati i luoghi di Stein, è stata pianificata una ricognizione estensiva (2012). L'area indagata è stata progressivamente ampliata alla luce dei ritrovamenti di superficie, che hanno fatto delimitare un primo settore d'interesse corrispondente a un conoide che declina da 1040 a 920 m s.l.m.; sul declivio, sono state identificate imponenti strutture in rovina, non segnalate da Stein. A partire dal 2013, sono iniziate campagne di scavo annuali, protratte fino al 2016. I risultati, già editi in forma preliminare, hanno confermato l'eccezionale importanza del sito. Le strutture esposte dagli scavi, unitamente alle statue riportate alla luce ottant'anni prima, comprovano che almeno una parte degli edifici su terrazza – in particolare quelli sulla “Terrazza Stein” – erano in relazione con un tipo sconosciuto di culto. Inoltre, riportato alla luce un vasto cimitero, si è compreso che la funzione religiosa e quella funeraria coesistero, almeno per un certo periodo. Se l'apparente assenza di un'area insediativa di una certa estensione dovesse trovare future conferme, ciò implicherebbe che il santuario di Kal-e Chendar dev'essere definito come un santuario naturale di eccezionali dimensioni (forse echeggiante antiche tradizioni elamiche, cfr. Álvarez-Mon 2019), nell'isolato contesto del quale le élites che abitavano nella regione avevano scelto di far inumare i propri defunti.

Carlo Lippolis ci parla poi della Missione italo-turkmena a Nisa, iniziata con una ricognizione del sito già nel 1990, grazie all'iniziativa di Giorgio Gullini e Antonio Invernizzi. Il crollo dell'Unione Sovietica e le nuove indipendenze centro-asiatiche costituivano un'ottima occasione di intervenire in un contesto esplorato esclusivamente dai ricercatori russi e pertanto assai poco conosciuto in Europa.

Negli ultimi 50 anni, il Centro Scavi ha sempre indagato sui rapporti interculturali tra Oriente e Occidente nelle regioni del Vicino/Medio Oriente e in Asia Centrale, durante e dopo la conquista di Alessandro. L'odierno Turkmenistan, da sempre crocevia di culture tra Europa, mondo iranico, subcontinente indiano e mondo delle steppe, rappresentava un teatro di indagine privilegiato, e un progetto di scavo a Nisa partica rappresentava il coronamento dell'attività condotta dagli archeologi torinesi in Iraq, Giordania, Siria, Pakistan, Iran, Tunisia. Le attività sul campo in Turkmenistan sono state pressoché ininterrotte dal 1990 fino al 2015 (grazie al supporto del MAECI), e sono riprese, dopo una breve sospensione, a partire dal 2019. La Missione non ha solo condotto un'intensa attività di scavo nel sito, ma ha anche promosso studio e riedizione degli eccezionali materiali emersi durante le campagne sovietiche tra gli anni Quaranta e Sessanta del Novecento. La missione ha strettamente collaborato con il Dipartimento turkmeno di studio e conservazione dei monumenti al consolidamento e alla protezione delle antiche strutture in mattoni crudi. Il complesso archeologico di Nisa partica si compone di due centri. A est, Nisa vecchia (in partico *Mithradātkirt*), di cui gli scavi sovietici e poi italiani permettono oggi di ricostruire la planimetria dei principali settori, costituiva la cittadella sacra (un centro cerimoniale, su una collina naturale entro mura turrette, con edifici cerimoniali monumentali e grandi magazzini); ad ovest, poco distante, la città vera e propria, oggi convenzionalmente denominata “Nisa nuova” (forse la *Parthounisa* di

Isidoro): un insediamento rialzato rispetto alla piana e protetto da imponenti mura in crudo, di cui si conosce ancora assai poco. L'architettura di Nisa, pur rimanendo centrata su materiali e tecniche di tradizione orientale, mostra evidenti elementi di contaminazione. Nell'architettura, elementi di origine "ellenistica" sono reinterpretati nella struttura e messa in opera, mentre frammenti di sculture in crudo attestano l'elevato livello tecnico-artistico degli artisti, il cui linguaggio formale era ispirato a quello del mondo ellenizzato, seppure reinterpretato, con volti e corpi modellati "alla greca", ma indossanti vesti iraniche. Dagli scavi italiano-turkmeni della "Sala Rotonda" proviene tra l'altro una testa frammentaria di scultura in argilla cruda interpretata come ritratto di Mitridate I, fondatore di Nisa. Le attestazioni di Nisa ci permettono di comprendere come gli Arsacidi siano stati impegnati nel definire l'ideologia del loro nuovo status, enfatizzando la dinastia per mezzo dell'arte e dell'architettura che attingeva contemporaneamente al lessico formale greco, alla tradizione achemenide e alle origini centro-asiatiche. I risultati degli scavi a Nisa hanno rivoluzionato le nostre visioni dell'arte partica, basate su documenti provenienti dai margini occidentali del mondo partico e da periodi più recenti, e sono in linea con la radicale rilettura della cultura partica degli ultimi decenni (cfr. *Quellen zur Geschichte des Partherreiches. Textsammlung mit Übersetzungen und Kommentaren*, 3 voll., Göttingen 2010).

Ancora Carlo Lippolis tratta successivamente dell'area archeologica di Tūlūl al Baqarat, circa 200 km a sud-est di Baghdad, poco conosciuta dal punto di vista storico e archeologico nonostante che importanti scavi iracheni (2008-2010) abbiano qui rinvenuto un importante complesso religioso con manufatti di rilevante interesse storico e artistico. Dal 2013 una spedizione italiana (UniTo e CRAFT, con contributo MAECI) è impegnata sul terreno con l'obiettivo di definire gli orizzonti culturali di un'area che include testimonianze insediative lungo un arco cronologico compreso tra il IV millennio a.C. e l'epoca islamica. L'area è stata fortemente colpita da attività di scavo clandestino, iniziate almeno dalla metà degli anni Novanta del secolo scorso. Sulla collina Tell Baqarat 1 gli scavi iracheni hanno riportato alla luce un importante complesso religioso, probabilmente eretto nel III millennio a.C. e rimasto importante centro di culto fino a Nabucodonosor II (VII-VI sec. a.C.). I sondaggi condotti dalla missione italiana hanno evidenziato che la sequenza culturale include livelli di periodo protodinastico, accadico e Ur III (fine III millennio) e di I millennio a.C., con un interessante *gap* relativo al II millennio. Un mattone cotto con iscrizione del fondatore della III dinastia di Ur, Ur-namma menziona la costruzione del tempio di Nin-hur-saĝ, antica dea madre delle nascite e signora delle montagne e delle fiere selvagge. L'iscrizione ha permesso di ipotizzare che il complesso religioso fosse dedicato a questa divinità e che il sito possa essere identificato con l'antica Keš, uno dei più antichi e prestigiosi santuari della Mesopotamia sumerica, la cui posizione era finora ignota. Anche lo studio dei complessi ceramici, che la Missione sta intraprendendo, rappresenta un campo di indagine essenziale per delineare una cornice cronologica dell'area insediata, giacché nonostante i molti scavi effettuati, per il sud della Mesopotamia non esiste in realtà una sequenza ceramica completa, sia per le epoche più antiche sia per quelle più recenti. La possibilità di studiare ceramica proveniente da contesti stratificati e sistematicamente scavati costituisce un'opportunità

unica e può fornire un sostanziale contributo per la conoscenza della storia culturale antica della regione.

Nel successivo saggio Paolo Gallo ci ricorda che quando la Missione Archeologica dell'Università di Torino iniziò l'attività nel 1997, l'Isola di Nelson non era neppure classificata come sito archeologico da parte del Servizio delle Antichità egiziano. L'isola si trova di fronte alla foce del ramo del Nilo più importante del Delta, la cosiddetta "Branca canopica" (o "Eracleotica"), che prendeva il nome dalle città che sorgevano sulle sue sponde, Canopo ed Eracleion, sulle quali si concentrò l'attività commerciale sul Mediterraneo dell'Egitto faraonico. Risalendo la corrente di questo ramo del Nilo, i battelli commerciali potevano raggiungere Naucratis (80 km dalla costa, nel cuore del Delta), l'emporio greco più vasto del Mediterraneo orientale prima di Alessandria. Oggi le città di Canopo ed Eracleion sono sommerse nella baia ad una profondità di circa 8 m, e l'isola di Nelson (un tempo connessa da un istmo alla penisola di Aboukir) è rimasto un fossile geologico. I resti archeologici messi in luce dalla Missione hanno permesso di approfondire le conoscenze sull'Egitto del periodo che intercorre tra le ultime dinastie indigene e l'invasione di Alessandro, fase poco conosciuta archeologicamente. I dati archeologici provano che questa fondazione greca conobbe il suo grande sviluppo sotto il regno di Tolomeo I, sovrano che investì molte risorse nella lotta contro gli altri diadochi per il possesso del Mediterraneo. Circa 250 oggetti di scavo sono oggi esposti in una sala permanente dedicata al sito nel Museo Archeologico della Bibliotheca Alexandrina. La comunità scientifica internazionale attende ora la pubblicazione definitiva dello scavo, che includerà la presentazione topografica generale dell'isola, i rilievi di ogni area scavata, l'analisi dettagliata dei materiali.

Della enoproduzione nella regione di Aboukir a partire dal tardo periodo alessandrino si occupa Rosina Leone nel successivo studio. Dal 2010 al 2018 la Missione del Dipartimento di Studi Storici dell'Università di Torino ha indagato, con l'autorizzazione del Supreme Council of Antiquity egiziano e il sostegno del MAECI, il complesso residenziale e produttivo di Tabiet el Ramlah. Il complesso attesta la presenza, anche al di fuori della Mareotide, di impianti destinati alla produzione di vino e olio. Ricercando nel mondo greco un modello planimetrico di confronto, riferimenti interessanti provengono da ambito macedone, dove si riscontra a partire dalla metà del IV sec. a.C. un incremento dimensionale delle strutture per la fabbricazione del vino che le rende confrontabili con il complesso di Tabiet el Ramlah. Tutti questi elementi hanno permesso la correzione della destinazione dei complessi indagati da bagni termali, come indicato dal primo scavatore moderno, Evaristo Breccia, a centri di produzione vinicola e oleica, nonché l'abbassamento della datazione, che secondo Breccia doveva coincidere con la prima età tolemaica.

Come mostrano le ricerche contenute in questo volume, in quasi sessanta anni di attività UNITO e CRAST, sviluppo autonomo di un originario "Centro Scavi e Ricerche in Asia dell'IsMEO e di Torino" nato dalla riflessione congiunta di due grandi maestri, Giuseppe Tucci e Giorgio Gullini, hanno percorso molta strada, contribuendo in modo non secondario a diffondere la ricerca scientifica italiana, la cooperazione allo sviluppo e la collaborazione scientifica internazionale in una parte del mondo,

immediatamente a ridosso del Mediterraneo, che è oggi al centro dell'attenzione internazionale, e non solo per le millenarie civiltà i cui prodotti artistici si ammirano nei principali musei del mondo.

Anche a nome di ISMEO, Associazione internazionale che oggi unisce oltre 300 studiosi di tutto il mondo nel medesimo progetto di alleanza scientifica ideato quasi un secolo fa da Giuseppe Tucci, e che si rivela ogni giorno sempre più valido, vorrei conclusivamente sottolineare come la ricerca archeologica italiana, in contesti di grande sensibilità politica ma di altrettanto grande significato culturale, ha pionieristicamente iniziato a valorizzare oltre 60 anni fa l'impegno scientifico di ricercatori ed istituzioni come quelli che agiscono nell'Università di Torino e nel CRAST, in una logica di rete interdisciplinare che oggi come forse mai prima mostra tutta la sua imprescindibile indispensabilità.

Adriano V. Rossi
Presidente di ISMEO
Associazione Internazionale di Studi
sul Mediterraneo e l'Oriente

aA

Il contraltare italiano rispetto alle attività in Oriente è rappresentato dall'esposizione riguardante gli scavi svolti in Italia dal Dipartimento di Studi Storici dell'Università di Torino: una narrazione che rientra appieno nei canoni dell'alta divulgazione, per un volume che intenzionalmente si rivolge non solo al pubblico degli addetti ai lavori, ma a quello delle persone interessate oggi e che può sempre crescere in futuro, se si imposta correttamente il dialogo con la società, auspicato dalla "Terza Missione".

XVII

Il libro è infatti prima di tutto l'esposizione, corredata di un apparato illustrativo ricco e accattivante, delle molteplici attività dell'Università di Torino e dei risultati scientifici conseguiti, ma è al tempo stesso il racconto di molte vicende individuali: nelle pagine trovano posto, spesso nel testo e non nelle note, le vere storie degli scavi, con la componente umana in evidenza, che coinvolge il lettore tanto quanto l'operato scientifico, tanto che i nomi dei protagonisti e degli attori non sono confinati alla bibliografia, ma figurano pienamente.

È proprio questo l'aspetto che, si spera, consentirà al libro di lasciare il segno sul grande pubblico, mentre lo studioso si appagherebbe di testi tradizionali e di immagini rigorose sul piano della resa scientifica.

In passato, in effetti, la divulgazione in Italia era guardata con una sospettosa distanza e con il timore della contaminazione tra "cultura alta" e "cultura bassa": al punto che prevaleva la tradizione di lingua anglosassone nei documentari, ai quali molta informazione archeologica era affidata. In quest'epoca di accelerazioni e trasformazioni, invece, i generi incrociati e la mescolanza, purché correttamente impiegati, sono la chiave di volta per avvicinare il sapere e renderlo realmente democratico.

Un indubbio difetto della comunicazione archeologica, va ammesso, è il tecnicismo: in realtà, è un dovere saper spiegare il termine tecnico o il concetto più difficile, senza mai banalizzare o semplificare, ma esponendo con correttezza il necessario a tutti i tipi di pubblico, per i quali, non avendo trovato in italiano termine migliore, si parla di *stakeholders*. Naturalmente l'informazione va graduata, conoscendo in anticipo le caratteristiche del lettore, dell'ascoltatore, del fruitore del museo o del sito *web*: lo stesso monumento, lo stesso cocciò possono essere spiegati al bambino dell'asilo, allo studente, all'adulto, all'anziano.

L'archeologia è certo uno dei terreni più fertili ma al tempo stesso più insidiosi: l'entusiasmo facile, il frequente ramarico "avrei voluto fare anche io archeologia!", spingono sul terreno scivoloso dell'avventura vagheggiata, quando non del mistero: situazioni che vanno contrastate riportando il pensiero nei binari dell'esposizione rigorosa e della professionalità.

Queste considerazioni sono imprescindibili, perché è evidente come il curatore e gli autori del volume abbiano avuto chiaro il ruolo dell'Università in generale, e di quella di Torino e del Centro Conservazione e Restauro "La Venaria Reale" nello specifico, avendo come corrispettivo il Ministero per i Beni e le Attività Culturali e per il Turismo e le varie Amministrazioni dei beni culturali in Sicilia e in Valle d'Aosta: un ruolo da espletare nella società, verso la quale le attività narrate costituiscono un'apertura e un incoraggiamento alla conoscenza.

Tale obiettivo conferisce sostanza ulteriore ai saggi, interessanti, e ricchi di curiosità, per gli studiosi e non: essi coprono i variegati interessi dell'Università di Torino su scala nazionale, offrendo per ciascun intervento uno spaccato della storia degli studi e degli scavi, preceduto in alcuni casi anche dalla storia del sito, percorso dalla storia della tutela e della valorizzazione e completato quasi sempre con il quadro della disseminazione. Presentare l'intera sequenza di tali operazioni è atto profondamente innovativo, anzi inconsueto: non di rado gli archeologi si limitano all'esposizione dello scavo, dei risultati più soddisfacenti che ha restituito, e includono la storia degli studi, non quella del "dopo", comprese le ricadute sul pubblico. Questo accade in ambito sia ministeriale sia universitario: lo scavo è illustrato nei minimi dettagli, se ne raccontano le motivazioni (concessione di scavo o archeologia preventiva o altro, a seconda dei promotori), ma molto più raro è leggere la storia finale del sito, se è visitabile oppure no, se le evidenze sono state rimosse o spostate o permangono sottoterra in attesa di tempi migliori. È appena il caso di sottolineare che questa è la domanda più ricorrente del grande pubblico: di fronte alla presentazione di uno scavo, il pubblico chiede sempre "che fine hanno fatto questi resti?"; di fronte a un reperto, la domanda classica è: "e adesso dov'è?".

A questo tipo di domande, di bisogni conoscitivi anzi, risponde il volume, che affronta gli scavi di Tindari, Selinunte, Locri Epizefiri, Pompei, Costigliole Saluzzo, *Albintimilium* (Ventimiglia), Gravellona Toce, Orgères-La Thuile. La prima impressione è quella di una distribuzione degli interessi che si concentra a Nord e a Sud: da un lato è seguita la grande tradizione della scuola di Torino, che ben si legge in Magna Grecia con Locri Epizefiri e in Sicilia con Selinunte e con Tindari, dall'altro il più recente interesse per l'Italia Settentrionale, anzi per i centri in Piemonte

e in Valle d'Aosta, rivela uno spirito diverso, di avvicinamento al territorio e al bacino di utenza dell'Università. Un ruolo a parte gioca il progetto di Pompei, che evidentemente individua nella città vesuviana un banco di prova di caratura universale, con le sue molteplici sfaccettature.

Naturalmente l'approccio è diverso: per gli scavi in Italia Meridionale si legge una storia radicata nel tempo, con interessanti passaggi che si comprendono attraverso i protagonisti più che nei progetti, mentre le indagini nei siti settentrionali sono più recenti, essendo iniziate tutte negli anni Duemila, e si allineano a un'impostazione della tutela più recente.

Lo scavo di Tindari, raccontato da Rosina Leone che lo dirige, è introdotto dalla storia antica della città, ma ciò che maggiormente colpisce del lavoro è la storia delle ricerche, segnate dai grandi nomi della storia dell'archeologia italiana: Paolo Orsi, con un breve e poco documentato intervento negli anni Venti, e Nino Lamboglia, attivo in Liguria (sia in Soprintendenza, con un ruolo defilato, sia all'Istituto di Studi Liguri, di cui era *magna pars*), chiamato negli anni Cinquanta da Luigi Bernabò Brea, ligure di provenienza e Soprintendente alle Antichità della Sicilia Orientale: storie che si inseriscono nella storia, bastano questi nomi, per gli archeologi, a far pensare a un'epopea irripetibile, nella quale resta in filigrana il metodo che Lamboglia ha sperimentato negli scavi dell'Officina del Gas a Ventimiglia nei tardi anni Trenta, e a questo sito si legano non casualmente le più recenti indagini ad *Albintimilium*.

Ben noto e studiato è il sito di Selinunte, illustrato da Maria Clara Conti in due contributi, uno più generale sul tempio E, *focus* degli studi di Giorgio Gullini e dei suoi allievi, e uno più specifico sui tetti degli edifici monumentali. Del tempio E è riproposta la mirabile edizione filologica nelle varie fasi edilizie, mentre l'argomento dei tetti non è tra i più semplici né decodificabili, eppure i tetti selinuntini sono stati al centro di due mostre, una nel 2009 e una ancora in corso, organizzata dall'Università e dal Parco Archeologico di Selinunte con soggetti internazionali (l'Istituto Archeologico Germanico e la New York University), ed entrambe, nonostante la difficoltà del tema, hanno avuto successo di visitatori.

Il terzo polo di interessi nel Sud è in Magna Grecia, con Locri, dove gli studi dell'Università di Torino sono iniziati nel 1969 a opera di Marcella Barra Bagnasco, in evidente sincronismo con la missione selinuntina e su ispirazione dello stesso Gullini, ma ancora una volta sulla scia delle intuizioni di Paolo Orsi, seguito negli anni Cinquanta da Paolo Enrico Arias e da altri studiosi. Alla Barra Bagnasco si deve la pubblicazione sistematica e tempestiva degli scavi, che allinea la missione locrese alle grandi imprese internazionali. La continuazione, affidata a Diego Elia e Valeria Meirano, prosegue l'approccio già evidente nei primi decenni, che affianca allo studio urbanistico e monumentale l'edizione dei materiali, non solo ovvia e imprescindibile in ogni pubblicazione di scavo, ma come elemento promotore di ulteriori ricerche, di argomento produttivo e culturale. Di questa complessità rende bene ragione il contributo di Elia e Meirano, che dalla ripresa nel 2010 hanno toccato vari aspetti dell'urbanistica (e dell'idraulica) e del culto, leggendo anche il passaggio della città, non lineare e continuo, all'età romana. Stretto è stato in ogni fase il rapporto con la Soprintendenza (e come Soprintendente nel 2016 ho potuto io stessa visitare lo scavo) e con il Museo e Parco Archeologico di Locri, ed è opportuno ricordare in proposito che tutti gli scavi di cui si

tratta in questo libro (e in tutta Italia) si svolgono nel regime della concessione, istituto giuridico attraverso il quale le ricerche sono affidate dal Ministero in via temporanea a soggetti pubblici o privati.

Come giustamente sottolineano in chiusura gli Autori, grande risalto è stato dato alla disseminazione dei risultati, in collaborazione con il Parco e con l'Amministrazione Comunale, tutti gli attori sul territorio dunque, che ha comportato interventi in numerose occasioni: tasselli di un'operazione durata a lungo nel tempo e in continua evoluzione.

A conclusione dell'esposizione degli scavi "storici" va osservato che la ricaduta delle ricerche non ha riguardato solo il mondo scientifico, come è largamente mostrato nel volume: non sempre la grande stagione delle indagini è sorretta dalla parallela pubblicazione degli scavi, problema tutt'altro che infrequente nella storia dell'archeologia italiana; tuttavia l'impatto degli scavi, anche non del tutto pubblicati, può comunque essere considerevole. La prova è offerta dal Parco Archeologico di Tindari, che da quelle ricerche nasce, grazie a un'accorta operazione di tutela condotta proprio da un'allieva della scuola torinese, Giovanna Maria Bacci. Non azioni irrelate dunque, ma applicate e finalizzate, ed è questo il senso della ripresa degli scavi del 2016, in cui l'Università di Torino ha avviato un'attività didattica intensa grazie alla collaborazione con una pluralità di soggetti istituzionali.

Rispetto ai lavori sin qui esposti, il progetto su Pompei, nell'ambito del Parco Archeologico, assume un ruolo di cerniera programmatica: come spiegano i coordinatori del progetto Diego Elia e Valeria Meirano, esso consiste infatti in un'opera di documentazione finalizzata al restauro, e di restauro, riguardante la Casa della Caccia Antica, condotto attraverso un accordo con la Fondazione Centro Conservazione e Restauro "La Venaria Reale" e con il Parco stesso. Non sempre scavo, dunque, in un'epoca segnata dalla difficoltà a reperire fondi, eppure un progetto in cui i risultati sono arrivati subito, dal momento che, dopo anni di chiusura, grazie al quadro delle conoscenze e degli interventi dell'Ateneo torinese è stato possibile riaprire la Casa, nell'estate 2019.

Le indagini nei vari siti si ricompongono a sistema tra Piemonte e Liguria, dove gli interventi hanno una storia più recente e dunque più breve, e hanno avuto da subito come obiettivo il legame stretto con il territorio. Certo non è mai mancata, nelle Università italiane, la nobile tradizione degli studi locali, ma quello che si è venuto affermando solo con gli anni Duemila è il rapporto vero con il territorio da parte delle Università, attraverso le Soprintendenze, storico connettivo e presidio di tutela e di legalità anche in situazioni estreme, e dal 2015 anche attraverso i Parchi archeologici.

A Elia e Meirano si deve un'ulteriore attività, che specularmente a quelle di Locri prende le mosse dallo scavo del 2003 di Marcella Barra Bagnasco e continua con i due docenti a partire dal 2007, nascendo da una storia di tutela andata a buon fine, un vincolo apposto su un'area destinata originariamente dal Comune a campo sportivo: la *villa* romana e l'insediamento tardo-antico di Costigliole, oggi in un lembo bucolico e remoto del Cuneese, in antico snodo significativo, sono divenuti una palestra per gli studenti dell'Università di Torino, che in precedenza si erano formati su quegli scavi in Magna Grecia e in Sicilia di cui si è parlato sopra; sono anzi divenuti un laboratorio interdisciplinare, in cui botanica,

ampelografia, zoologia, antropologia fisica, architettura, numismatica, chimica, geologia, geofisica, restauro, hanno consentito di pervenire a risultati nuovi, oltre a quelli conseguiti attraverso lo scavo, puntualmente ripercorsi. La valorizzazione e soprattutto il senso della “Terza Missione” conoscono qui la pienezza: le visite a cantiere aperto hanno coinvolto la cittadinanza, in generale sempre curiosa sui risultati e dubbiosa sugli esiti ultimi; agli incontri e alle giornate di studio si è affiancato dal 2017 il progetto transfrontaliero *Interreg Alcotra TRA[ce]S*, che ha potenziato la disseminazione.

Tradizionalmente ascritta al bacino di utenza del Piemonte, la Liguria occidentale vanta in *Albintimilium*-Ventimiglia una delle poche città di età romana conservate, seppur parzialmente; soprattutto l’area di Nervia fu laboratorio di scavo e di pensiero per Lamboglia, che non di tutto completò la pubblicazione. È questa la situazione di partenza per gli scavi delle Terme, iniziati in concessione (la Soprintendenza competente è quella Archeologia, Belle Arti e Paesaggio della Liguria) nel 2018, che costituiscono una tappa di un percorso di rilettura della documentazione e di puntualizzazioni che ne derivano, sotto la guida di Paolo de Vingo. Non si può non aggiungere a questo contributo un’annotazione “ministeriale”: la presenza di scavi in un’area visitabile per il pubblico, o comunque visibile agevolmente, ne aumenta l’*audience*, e certamente i turisti avranno apprezzato i lavori in corso in un’area molto vicina alla spiaggia.

Al medesimo docente si devono i lavori, iniziati nel 2016, su Gravello-na Toce, il “castrum Gravallone” nel 1028 e nel 1190: essi hanno interessato l’insediamento fortificato, chiarendone le fasi costruttive.

L’insediamento alpino di Orgères-La Thuile, indagato da Chiara Maria Lebole e Giorgio Di Gangi dal 2014, rappresenta un passaggio transfrontaliero importante in epoca romana e, con maggior consistenza di dati, in età medievale, alla quale sono riferibili vari ordini di conoscenze, derivanti sia dallo studio delle evidenze di scavo e dell’edilizia sia dall’analisi dei reperti e dei resti animali, per un *excursus*, come osservano gli Autori, “di diciotto secoli concentrati in pochi metri”. Colpisce molto del progetto, accanto ai risultati scientifici, l’esplicitazione degli obiettivi della “Terza Missione”, dichiarata attraverso la petizione di principio dell’ “archeologia pubblica” e dello “scavo per tutti”, ampiamente illustrati in testo e in immagine: dai *media* ormai classici (Facebook, Instagram) ai giochi *in loco* alla raccolta fondi alla produzione di *gadgets*, l’inventiva non manca, per includere e accogliere tutti.

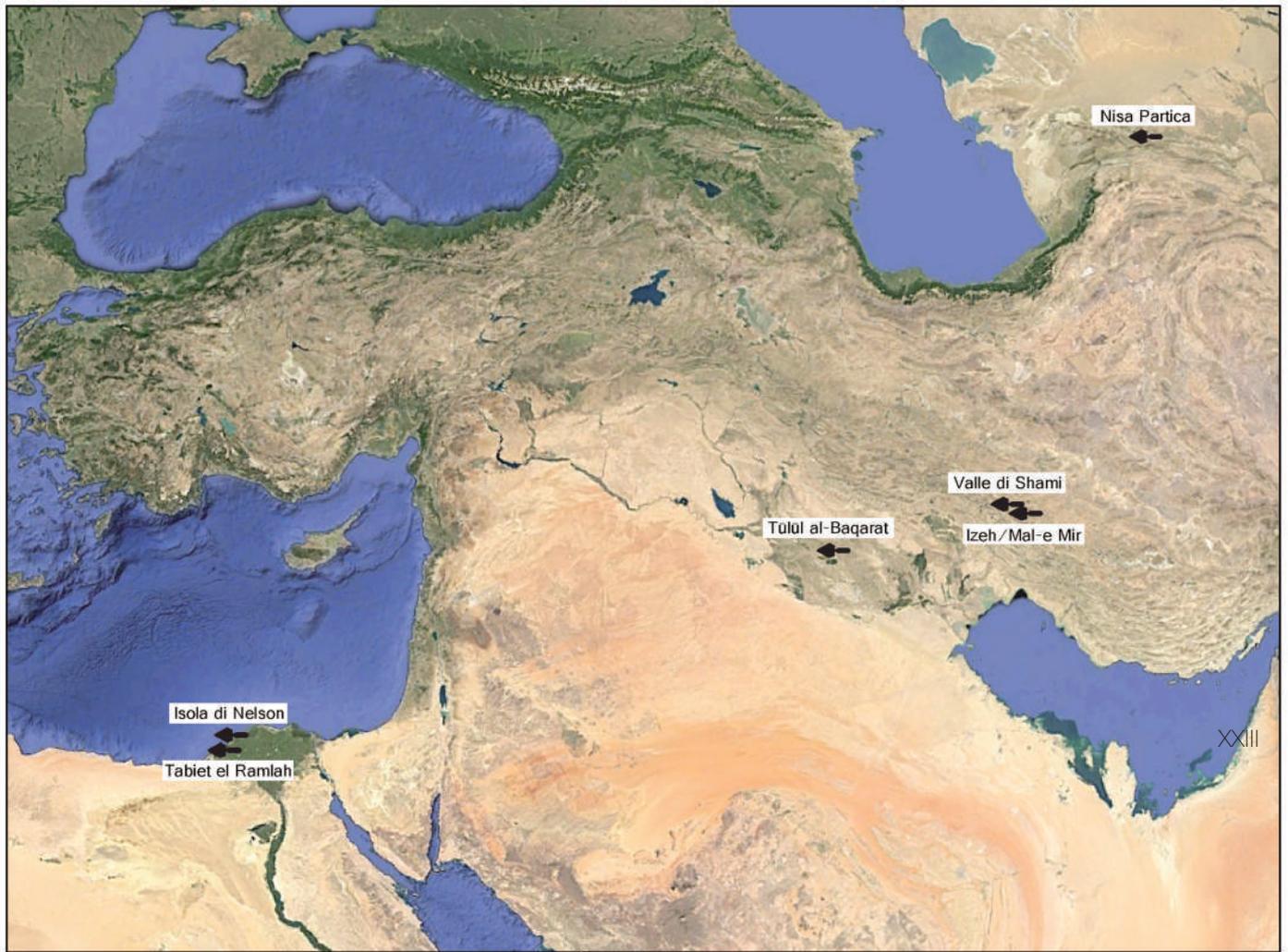
In questa direzione sono orientati i contributi: insieme ai risultati scientifici per gli addetti ai lavori, conta la diffusione; la disciplina archeologica è più forte, se è compartecipata con la multidisciplinarietà; l’impatto è più significativo, se esce dai recinti dell’accademia, e coinvolge i cittadini.

È questo il senso, in ultimo, dell’agire scientifico nella società civile.

Elena Calandra

Dirigente del Servizio II -
Scavi e tutela del patrimonio archeologico
Direttore *ad interim* dell’Istituto centrale per l’archeologia
Direzione Generale Archeologia, Belle Arti e Paesaggio





SCAVI E RICERCHE

aA



Fig. 1. Propaggini dei monti Bakhtiari a nord di Izeh (foto V. Messina).

Il rilievo rivelato.

Ricerche italo-iraniane nella piana di Izeh/Mal-e Mir

Vito Messina

aA

Tra il 1840 e il 1842, il giovane Austen Henry Layard, all'epoca quasi sconosciuto ma destinato a divenire uno dei padri dell'archeologia del

3

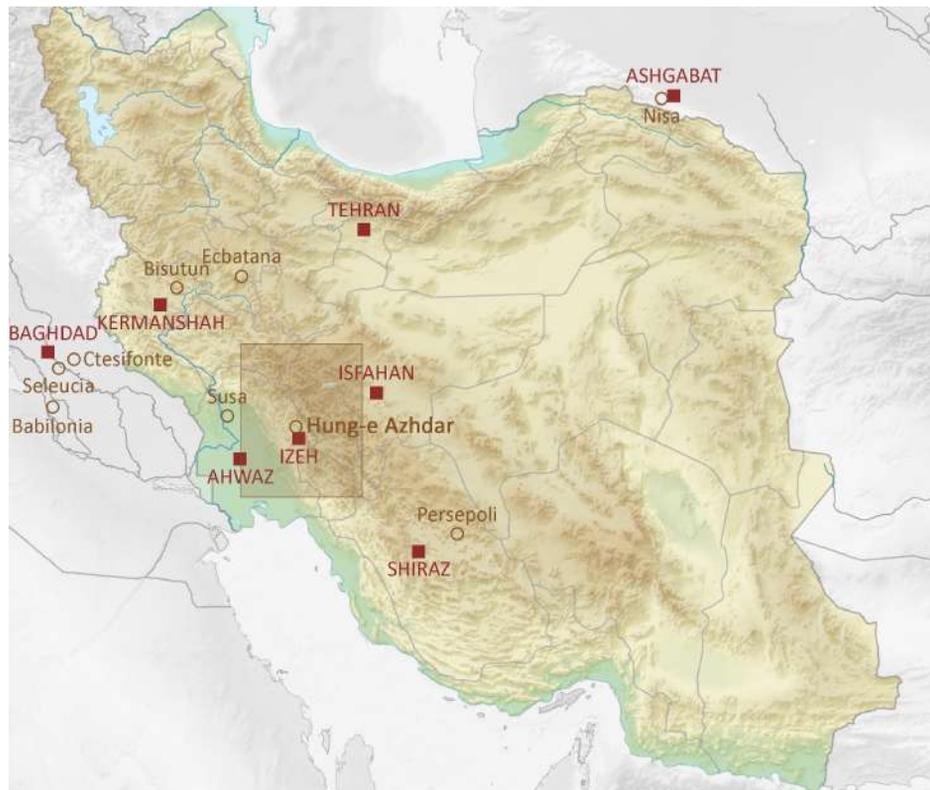


Fig. 2. Carta dell'Iran; nel riquadro, le regioni montane del Khuzestan corrispondenti all'antica Elimaide.



Fig. 1. Valle di Shami, 2012 (foto V. Messina).

Tra i monti degli dei. Ricerche italo-iraniane nella valle di Shami

Vito Messina

aA

Spesso le grandi scoperte archeologiche non sono compiute da archeologi, denotandosi piuttosto come frutto del caso. Se ne potrebbero citare esempi innumerevoli, in quasi ogni area geografica. Ci interessa però in queste pagine il ritrovamento delle uniche statue in bronzo ad oggi note in Iran. Queste hanno infatti permesso d'individuare un sito archeologico che abbiamo recentemente compreso essere eccezionale. Si tratta di esemplari quasi interi o frammenti di straordinaria importanza e differenti dimensioni, attribuibili anche ad esemplari più grandi del vero e databili a età ellenistica o partica, oggi conservati nel Museo Nazionale Iran-e Bastan di Tehran.

Per tornare alla loro scoperta occorre volgere lo sguardo alla metà del mese di luglio del 1935, in una stretta valle montana dell'odierno Khuzestan, nota come valle di Shami (**fig. 1**), circa 30 km a nord-ovest della città di Izeh (antica Mal-e Mir), non troppo distante da uno dei meandri del fiume Karun (si veda in questo volume la carta in **fig. 2** dell'articolo precedente). Lo Shah Reza Pahlavi, asceso al trono nel 1926, decise proprio in quello stesso anno di mutare il nome del suo Paese da Persia in Iran. Spinti a un processo di sedentarizzazione da recenti norme amministrative, i nomadi Bakthiari e Lur, che da lungo tempo popolavano la regione, posero mano alla fondazione di un piccolo villaggio in un luogo noto come Kal-e Chendar, nella parte più settentrionale della valle, e durante lo scavo per le fondamenta di una delle abitazioni del nuovo insediamento rinvennero accidentalmente la più famosa statua in bronzo dell'Iran antico, oltre a frammenti di altre sculture in bronzo e marmo.

La statua (**fig. 2**), datata alla piena età partica (I-II sec. d.C.), raffigura un nobile in atteggiamento solenne, forse da orante, abbigliato in una corta



Fig. 1. Nisa Vecchia; veduta aerea, da est (foto Archivio CRAFT).

Nisa Partica, splendore degli Arsacidi. La missione archeologica italiana UNITO-CRAST in Turkmenistan

Carlo Lippolis

aA

Non lontano da Ashgabat, odierna capitale del Turkmenistan, e nella piana pedemontana del Kopet Dagħ sorge il sito di Nisa Partica (**fig. 1**), un tempo centro dinastico dei Parti. I Parti appartengono all'ampio raggruppamento tribale di ceppo scitico dei Dahā, all'interno del quale le fonti classiche includono popolazioni come Sparni, Aparni o Parni che all'inizio del III sec. a.C. migrano dalle regioni intorno al lago d'Aral verso i territori corrispondenti all'attuale Turkmenistan e Iran nord-orientale.

L'area a est/sud-est del Mar Caspio (**fig. 2**), un tempo satrapia achemenide (Parthava) e poi seleucide (Parthyène), fu dunque il primo nucleo dello stanziamento dei Parti che in queste regioni si attestarono attorno alla metà del III sec. a.C. sotto la guida del re Arsace I (da qui il nome di Arsacidi con cui sono noti nelle fonti orientali). Successivamente, con Mitridate I (circa 170-132 a.C.) il dominio partico si estese dalla Mesopotamia alla Battriana, divenendo uno dei più estesi e duraturi imperi dell'Oriente antico. I Parti sono spesso ricordati per la celebre vittoria sui Romani a Carrhae (53 a.C.) che avvenne però già in una fase avanzata della loro storia, mentre rimangono ancora piuttosto oscure le loro origini e il periodo di formazione del loro impero. Nisa Partica fu uno dei loro più antichi centri monumentali e la sua importanza è oggi universalmente riconosciuta nel mondo scientifico. Nel 2007 il sito è stato inserito nella UNESCO's World Heritage List.

La missione italo-turkmena

La missione archeologica italo-turkmena a Nisa Partica cominciò con una preliminare ricognizione del sito già nel 1990, grazie all'instancabile impegno di Giorgio Gullini e di Antonio Invernizzi. Il crollo dell'Unione

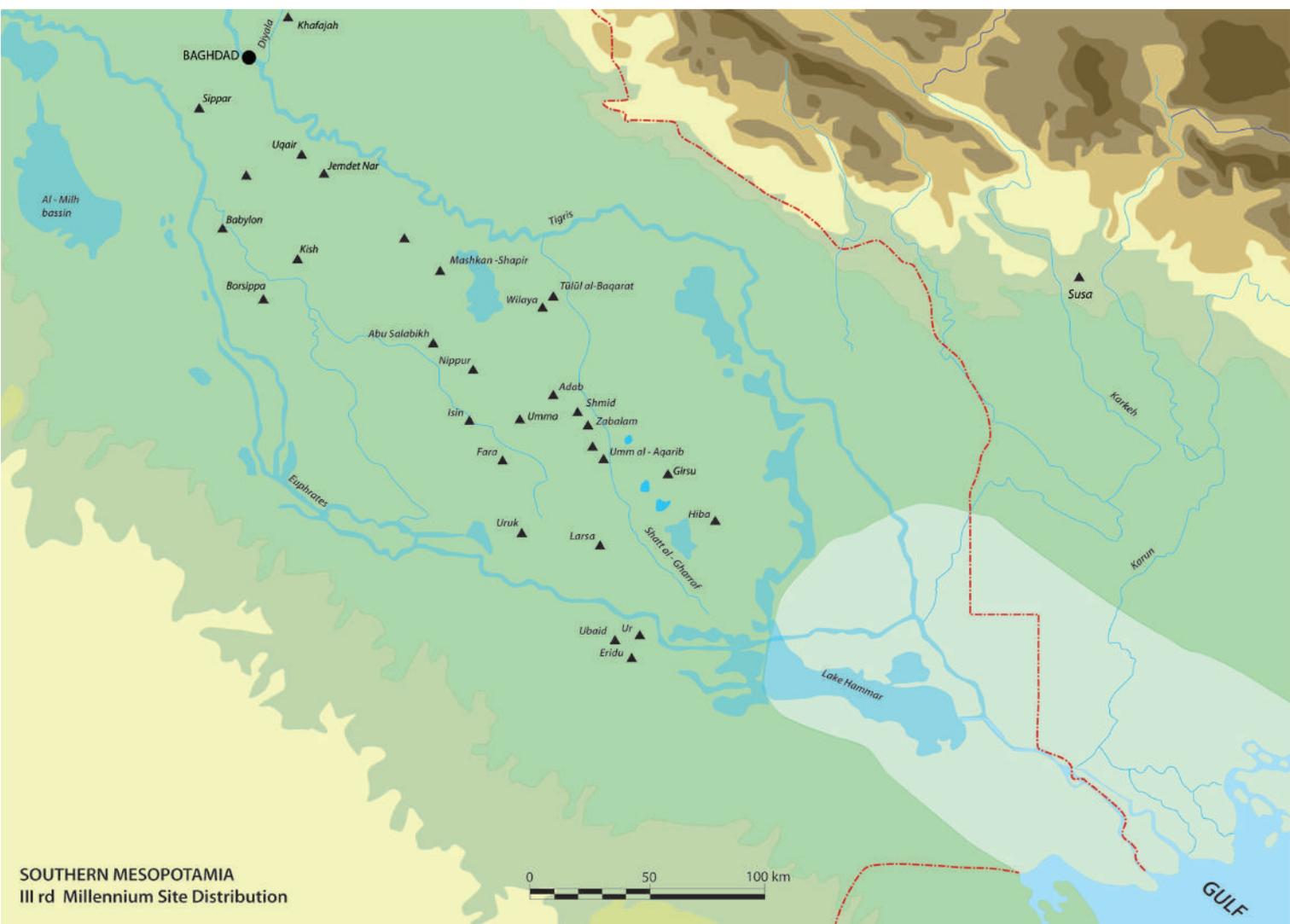


Fig. 1. Mappa della Mesopotamia meridionale nel III millennio a.C. (elaborazione C. Fossati).

Archeologia e tutela di un patrimonio da salvare. La missione archeologica italiana UNITO-CRAST in Iraq

Carlo Lippolis

aA

Negli ultimi anni i tristi eventi che hanno colpito il Vicino Oriente hanno anche inflitto gravissimi danni al patrimonio culturale. Oltre ai già consistenti danni materiali che ogni guerra e conflitto portano con sé (distruzione diretta di monumenti, di musei e di siti archeologici), si sono insinuati nella cultura locale sentimenti di odio e rivalsa contro manufatti e monumenti di un patrimonio che, strumentalizzato dalle politiche di regime (si pensi all'uso propagandistico delle antichità che fece Saddam Hussayn) o visto come un collegamento diretto ad una minaccia neo-coloniale occidentale, si sono tramutati in atti di ostilità o distruzione deliberata più o meno organizzata. Non si è trattato di vera e propria iconoclastia, insomma, ma piuttosto di quella che è stata definita, con un termine anglosassone che ben rende l'idea: "iconoclash".

Il caso degli scavi clandestini è indicativo della catastrofe culturale che si è abbattuta sulle rovine di queste antiche civiltà. Dall'inverno 2006-2007 la perdita di patrimonio archeologico, in relazione ai siti scavati clandestinamente, fu stimata procedere ad un ritmo annuo del 10%. Numerosi e importanti siti mesopotamici sono stati interamente cancellati dalla storia: i danni abbattutisi sul patrimonio iracheno negli ultimi venti anni sono maggiori di quelli registrati nell'arco dell'ultimo millennio e, spesso, restano ancora non completamente contrastati. La Direzione Generale delle Antichità dell'Iraq e le forze di polizia locale, nonostante i notevoli sforzi compiuti, non sono oggi ancora riuscite a riprendere il completo controllo del territorio e soprattutto le aree più remote sono controllate dai capi tribù locali, oramai poco sensibili alle questioni legate al patrimonio culturale e, anzi, spesso coinvolti nel traffico illecito di antichità: ricordiamo che quest'ultimo fenomeno, per la verità, era in

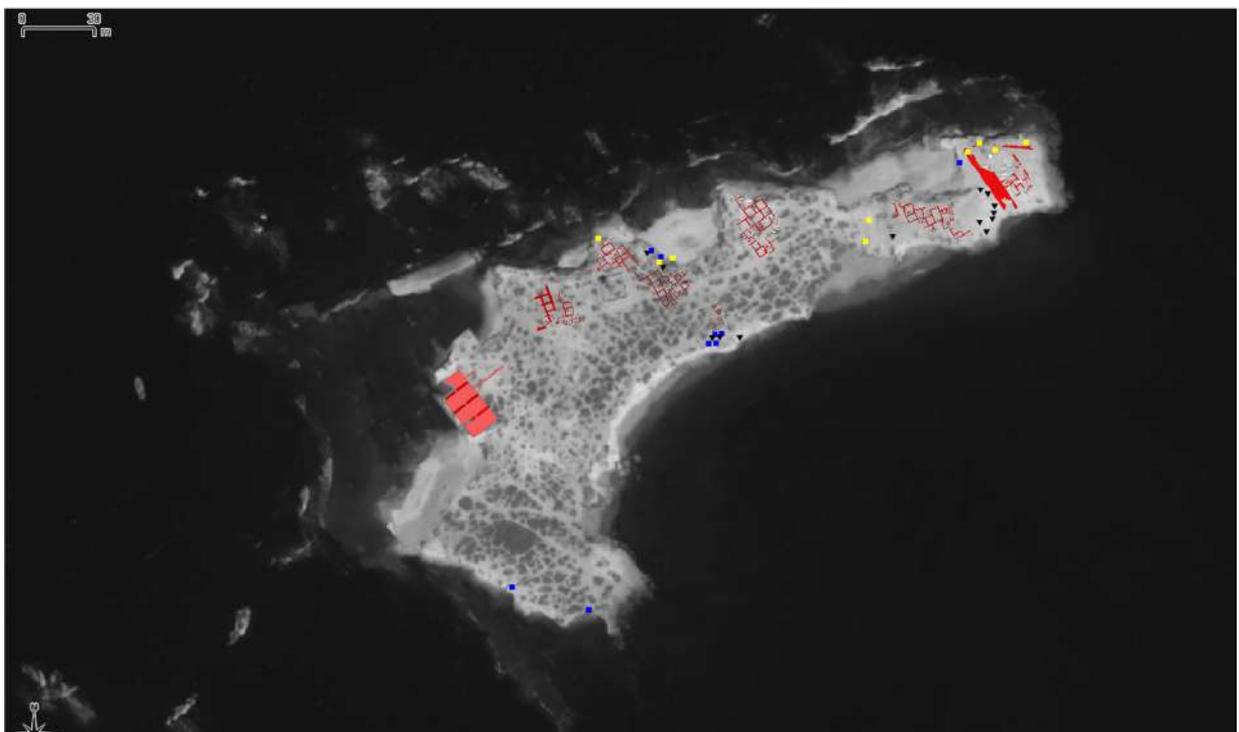


Fig. 1. In alto: localizzazione dell'Isola di Nelson nella baia di Aboukir; in giallo, le terre anticamente emerse ed ora sotto il livello del mare; in marrone, l'attuale linea di costa; in basso: immagine satellitare dell'Isola di Nelson; in rosso, le zone scavate (elaborazione Archivio MAIA).

Vent'anni di scavi archeologici ad Alessandria d'Egitto. Isola di Nelson, Aboukir (1997-2018)

Paolo Gallo

aA

L'unica isola esistente nel governatorato di Alessandria d'Egitto si trova nella baia di Aboukir e porta il nome di "Isola di Nelson", in onore della vittoria che l'ammiraglio inglese Horatio Nelson riportò in quelle acque sulla flotta francese di Bonaparte. Ubicato a 4 km di distanza dal Capo di Aboukir in direzione nord-est (**fig. 1**, in alto), fin dal 1960 questo isolotto è incluso in una zona militare operativa: una situazione che, se da un lato ha comportato diverse difficoltà logistiche per l'organizzazione delle campagne archeologiche, dall'altro ha però garantito la buona conservazione del sito.

67

Nessuno vi aveva mai scavato prima dell'intervento della Missione Archeologica dell'Ateneo di Torino, che qui iniziò la propria attività nel 1997. A quel tempo, l'Isola di Nelson non era neppure classificata come sito archeologico da parte del Servizio delle Antichità egiziano.

Le specificità di questo sito permettono oggi di progredire sensibilmente nella conoscenza della storia e dell'archeologia della città di Alessandria stessa e della sua costa durante un periodo di cambiamenti profondi, ma scarsamente documentato nella regione: quello che intercorre tra la fine dell'epoca faraonica ed il primo periodo tolemaico.

I motivi di uno scavo archeologico: perché l'Isola di Nelson?

La domanda sorge sempre spontanea nelle persone non addette ai lavori: la valle del Nilo è notoriamente ricchissima di bei siti del periodo faraonico che attendono l'attenzione dell'archeologo... Perché allora scavare proprio su un brullo isolotto di difficile accesso e dall'aspetto poco promettente?

PENISOLA DI ABUKIR

PIANO GENERALE CON INDICAZIONI (IN ROSSO) DELLE ROVINE
DI CANOPO E DI MENUTI

1925

TAV. II.

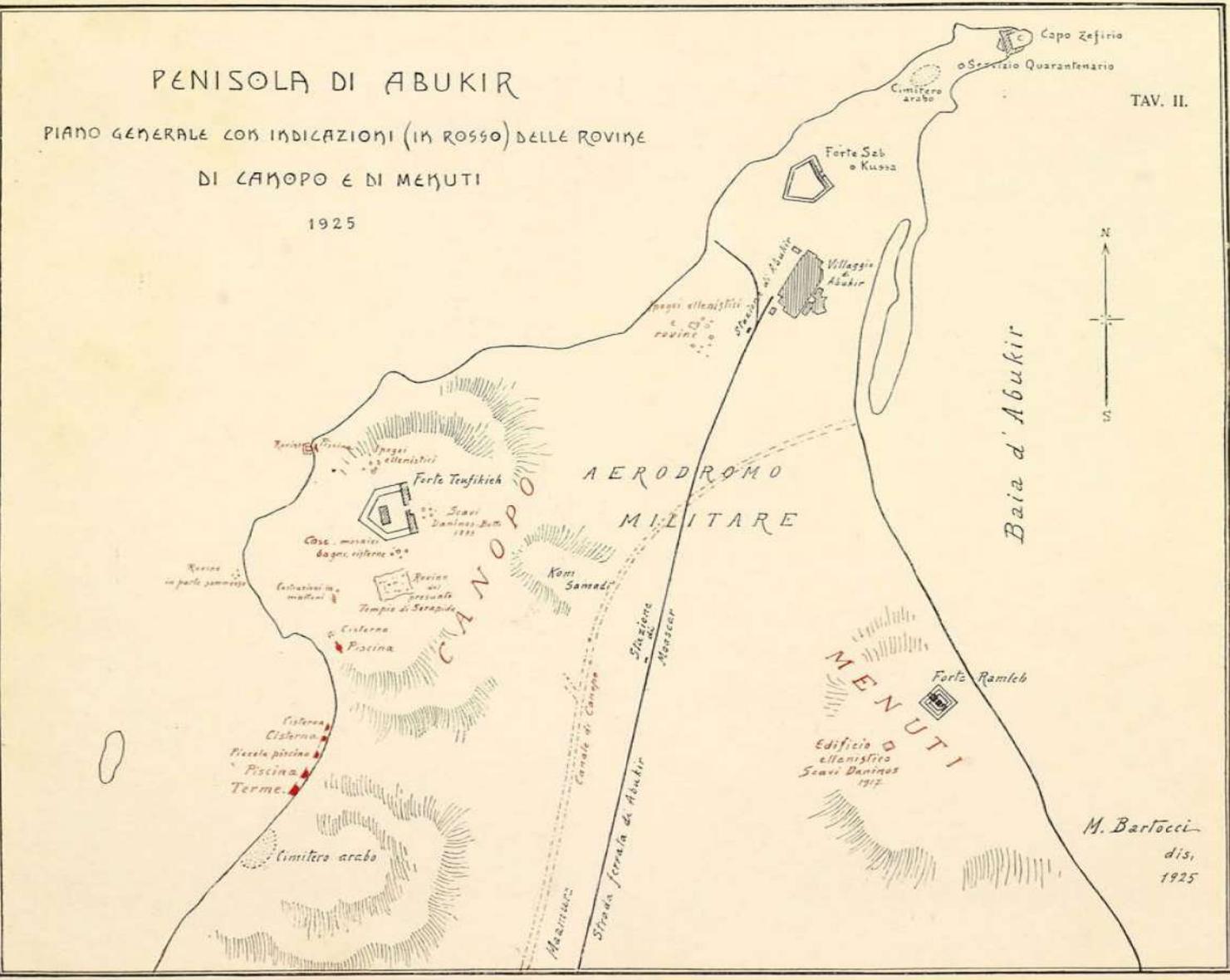


Fig. 1. Particolare della pianta della penisola di Abukir con la localizzazione in rosso degli scavi Daninos 1917 (Breccia 1926, tav. II).

DOC egiziano: il complesso produttivo di Tabiet el Ramlah

Rosina Leone

aA

Dal 2010 al 2018 la missione del Dipartimento di Studi Storici dell'Università di Torino diretta da chi scrive ha indagato, con l'autorizzazione del Supreme Council of Antiquity egiziano (SCA) e con il sostegno del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale italiano, il complesso residenziale e produttivo di Tabiet el Ramlah ad Abuqir: devo alla generosità dell'amico Paolo Gallo la segnalazione del sito e l'indispensabile supporto logistico ed operativo allo svolgimento dei lavori. Le attività sul campo hanno avuto una durata piuttosto limitata e malgrado annuali soggiorni in Egitto, non è stato possibile fino ad oggi avere tutti i permessi necessari da parte delle autorità civili e militari egiziane per continuare la ricerca; le strutture rimesse in luce nel 2010 (fig. 14) sono state ricoperte dopo la pulizia e i successivi sopralluoghi ne hanno evidenziato lo stato di progressivo degrado, insistendo il complesso in un'area interessata da un pesante processo di urbanizzazione. I risultati preliminari sono stati già presentati da chi scrive in più sedi: nella quarta rassegna di *Ricerche Italiane e Scavi in Egitto* del 2011, alla conferenza bilaterale del Cairo *Italian Research on Egyptology: from Ippolito Rosellini to current Archaeological Projects* nel 2014, alla prima edizione dei *Dialoghi di Archeologia nel Mediterraneo* di Paestum nel 2016, ad Alessandria d'Egitto nel 2017 in occasione della conferenza *Italian Archaeology in Egypt and MENA Countries (IAM)*.

Scopo della missione era lo studio del complesso edilizio e produttivo messo già in luce nel 1917 da S.E. Daninos Pascià nella penisola di Abuqir presso il forte Ramleh (fig. 1) e pubblicato preliminarmente alcuni anni dopo da Annibale Evaristo Breccia: l'egittologo accettò come «provvisoriamente accettabile» l'identificazione dell'edificio con un bagno pubblico,



Fig. 1. Tindari; ripresa aerea dell'area archeologica da nord-ovest (Leone, Spigo 2008, copertina).

aA

Sulla costa settentrionale della Sicilia, a circa 60 km da Messina nella frazione di Tindari dell'odierno comune di Patti, si trova l'area archeologica (**fig. 1**) che ospita i resti dell'antico abitato greco di *Tyndaris*, poi *Colonia Augusta Tyndaritanorum*.

La città antica fu fondata su un pianoro alle cui estremità si ergono due alture, a est quella che attualmente ospita il Santuario di Santa Maria del Tindari, a ovest quella di Rocca Femmina (**fig. 2**). Il lato settentrionale del pianoro precipita a mare con uno scosceso dirupo. Il sito è inserito in un contesto naturale di grande suggestione che si apre sulla costa settentrionale della Sicilia dove la vista spazia dal Capo Milazzo alle isole Eolie al golfo di Patti.

Tyndaris viene fondata da Dionigi il Vecchio, tiranno di Siracusa, nel 396 a.C. in un territorio sottratto al centro siculo di *Abaikainon* per insediarvi 600 Messeni, in gran parte mercenari, come racconta Diodoro Siculo. Il nome della nuova colonia celebra il ricordo dei Dioscuri, i gemelli figli di Tindaro, venerati dai Messeni come eroi nazionali. Si tratta di una colonia a funzione strategico-militare posta a controllo dell'area dello Stretto e dell'entroterra siciliano, dove gravitavano i centri di *Longane*, *Abaikainon*, *Halontion*, *Alaisa*. Ancora da Diodoro Siculo sappiamo che nel 344-342 a.C. la città si allea con Timoleonte: è questo un periodo di prosperità economica e di incremento demografico. Dopo alterne vicende, di cui si hanno scarse informazioni, Tindari si consegnerà ai Romani diventando nel 254 a.C. *civitas decumana*; nel nuovo assetto amministrativo delle città siciliane voluto da Augusto vi verrà dedotta la *Colonia Augusta Tyndaritanorum*. Le notizie della città in età imperiale sono scarse; si hanno prove archeologiche riferibili probabilmente al terremoto che

95



Fig. 1. Selinunte; tempio E: veduta da sud-est (foto Archivio Dipartimento di Studi Storici, Università di Torino).

Edifici per gli dei. Ricerche nell'area del tempio E di Selinunte

Maria Clara Conti

aA

A Selinunte, la più occidentale delle colonie greche di Sicilia, l'attività dell'Università di Torino ha una lunga tradizione. Le ricerche in questo sito archeologico sono state avviate negli anni Settanta del Novecento da Giorgio Gullini, con il proposito di studiare, attraverso metodi sia tradizionali sia innovativi, l'architettura monumentale della città antica.

La zona scelta per i primi lavori fu la collina orientale, dove una cospicua serie di indagini scientifiche si è in modo particolare concentrata sul tempio E. Gli scavi, condotti all'esterno e all'interno dell'edificio, hanno permesso di conoscere le fasi più antiche del santuario e i resti di costruzioni monumentali preesistenti, succedutesi nell'area con lo stesso orientamento, evidentemente tutte dedicate alla medesima divinità. Tra queste spicca l'edificio arcaico che il suo scopritore ha denominato tempio E1.

Sui risultati acquisiti con gli studi dedicati a questo straordinario contesto archeologico, in parte noti attraverso alcune pubblicazioni preliminari, si sta attualmente lavorando per presentarne l'edizione definitiva. Le ricerche in atto, finalizzate al raggiungimento di questo obiettivo, sono regolate da una convenzione stipulata tra il Dipartimento di Studi Storici dell'Università di Torino e il Parco Archeologico di Selinunte e Cave di Cusa¹.

111

1. Sono grata al Parco Archeologico di Selinunte e Cave di Cusa nelle persone dei Direttori che si sono succeduti alla sua guida, Caterina Greco, Giovanni Leto Barone, Enrico Caruso e Bernardo Agrò, per il proficuo rapporto di collaborazione scientifica instaurato con il Dipartimento di Studi Storici dell'Ateneo torinese.

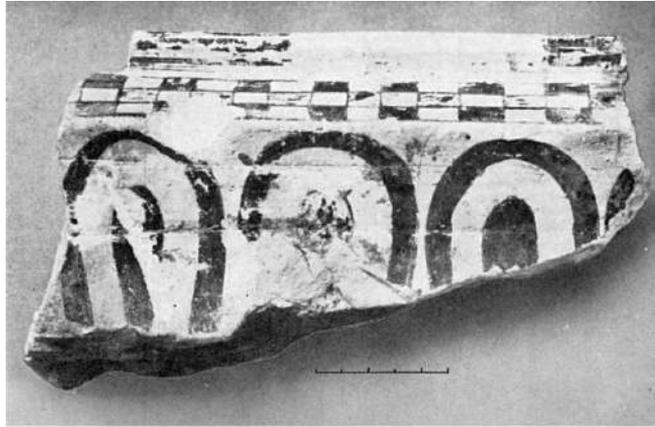


Fig. 1. Selinunte; Tetto 1 ("Rivestimento A"): frammenti della cassetta e della sima frontonale rampante (Scichilone 1961-1962, figg. 1, 12, 14).

aA

Gli studi condotti dall'Università di Torino a Selinunte, dall'avvio negli anni Settanta del Novecento fino al momento attuale, si sono in modo particolare indirizzati verso aspetti e problemi dell'architettura della città antica nell'intero arco cronologico della sua esistenza, compresa tra la seconda metà del VII e la metà del III sec. a.C.

127

La più recente di queste ricerche, svolta da chi scrive, è stata dedicata ai tetti, quella parte degli edifici che il tempo ha reso invisibile agli occhi dei moderni, ma che può essere virtualmente ricostruita grazie ai frammenti delle tegole, dei coppi e degli elementi decorativi in terracotta recuperati nel corso degli scavi¹.

I tetti degli edifici monumentali

L'architettura greca ha considerato il tetto come una componente fondamentale degli edifici monumentali, non solo dal punto di vista funzionale ma anche per le potenzialità espressive. Il volume, i contorni e le forme dei tetti erano infatti posti in evidenza mediante tutti i loro componenti in terracotta, dalle tegole e dai coppi, spesso dipinti con colori contrastanti, che costituivano la copertura vera e propria fino agli elementi vivacemente decorati che ne rivestivano i margini o ne coronavano la sommità.

I più antichi tetti di Selinunte si collocano nella prima metà del VI sec. a.C. e appartengono esclusivamente a edifici di rilevanti dimensioni, di

1. Desidero esprimere la mia riconoscenza ai Direttori avvicendatisi in questi ultimi anni alla guida del Parco Archeologico di Selinunte e Cave di Cusa, Caterina Greco, Giovanni Leto Barone, Enrico Caruso e Bernardo Agrò, che hanno considerevolmente facilitato i miei studi nell'area archeologica di Selinunte. Ringrazio anche il Personale del Parco di Selinunte per l'assistenza prestata nel corso della ricerca.

Locri Epizefiri, in città e oltre. A cinquant'anni dall'avvio delle ricerche UNITO

Diego Elia, Valeria Meirano

aA

Da Torino a Locri: studi ed esplorazioni dal 1969

143

Nel 1969 l'Università di Torino dava inizio ad una lunga stagione di studi ed esplorazioni a Locri Epizefiri (**fig. 1**), celebre colonia greca sulla costa ionica, oggetto, tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del secolo successivo, dell'instancabile e illuminata attività di Paolo Orsi, tra i più grandi archeologi del Novecento. Nei suoi anni locresi, egli aveva impresso una svolta nella conoscenza dell'antico centro, esplorando le necropoli, i santuari – tra cui l'area sacra di Marasà e il *Persephoneion* in contrada Mannel-la – e la cinta muraria, oltre a dedicarsi ad una preziosa attività di tutela e salvaguardia delle antichità. A Orsi succedettero sul suolo locrese illustri studiosi, tra cui si annoverano, senza pretesa di esaustività, Paolo Enrico Arias, Alfonso De Franciscis e, negli anni Cinquanta, gli archeologi della Scuola di Roma, Gaspare Oliverio ed Elisa Lissi; a queste figure si devono importanti studi – *in primis*, quello delle tabelle bronzee dell'*Olympieion* – e scoperte – dal santuario di Grotta Caruso alla Stoà “ad U” – che contribuirono ad accrescere ulteriormente il quadro delle conoscenze.

Nel raccogliere questo impegnativo ma prestigiosissimo testimone, l'Ateneo torinese, su ispirazione di Giorgio Gullini, avviava quindi una rinnovata fase di ricerche ed esplorazioni sul terreno, dirette per oltre un trentennio da Marcella Barra Bagnasco. Campagne regolari e studi sistematici avrebbero fornito un contributo imprescindibile nel delineare la fisionomia della città greca e trasformato Locri in un vivacissimo cantiere di ricerca e formazione, in cui avrebbero mosso i primi passi numerosi archeologi, oggi attivi nelle Università e nelle Soprintendenze.

A indirizzare le indagini furono gli interessi per la topografia, l'urbanistica, l'architettura, l'edilizia domestica, che portarono ad esplorare



Fig. 3. Locri Epizefiri;
veduta del settore nord-orientale
dello scavo, da sud
(foto D. Elia).

tiere si è giovato negli anni della partecipazione di numerosi studenti, laureandi, dottorandi e giovani collaboratori, dell'Ateneo torinese e di altre Università italiane e straniere⁵, confermando la sua vocazione alla formazione e alla ricerca.

Le più antiche fasi di occupazione: la città dei primi coloni

Le testimonianze relative al primo secolo di vita della città sono tuttora assai scarse. Di particolare rilievo è risultata dunque la scoperta di alcune strutture pertinenti ad un edificio databile alla seconda metà del VII sec. a.C., un paio di generazioni dopo la fondazione della *polis*. Le evidenze (fig. 2, saggio C) hanno restituito un orientamento del tutto coerente con quello dell'impianto regolare a maglia ortogonale che la città assumerà nel secolo successivo. Questa testimonianza lascia intravedere per le prime fasi di vita un'occupazione pianificata, con una suddivisione in lotti di forma geometrica, destinata ad influenzare profondamente l'assetto successivo.

Alla luce dell'analisi dei dati emersi, tale continuità sembra essere stata condizionata, fin dall'impianto originario, dalla necessità di assecondare la pendenza naturale del terreno per lo scorrimento verso mare delle acque meteoriche, che dovettero rappresentare una minaccia e un costante pericolo per i Locresi.

Le acque attraverso la città: imponenti opere idrauliche

Proprio le evidenze appena descritte furono infatti completamente distrutte da un intenso evento alluvionale. Per ridurre questi rischi idrogeologici, nel corso del VI sec. a.C. la città si dotò di nuove ed imponenti infrastrutture. Le esplorazioni in quest'area hanno infatti permesso di

5. Nell'impossibilità di citare le numerose decine di partecipanti, vogliamo almeno ricordare quanti hanno assunto negli anni vari ruoli di responsabilità: G. Sapio e M. Serino, continuamente coinvolti nelle indagini sin dalla prima campagna, nonché G. Bianco, V. Caracò, B. Carè, F. Coi, E. Ercolin, S. Guion, D. Mariani, D. Pagano, C. Scilabra.

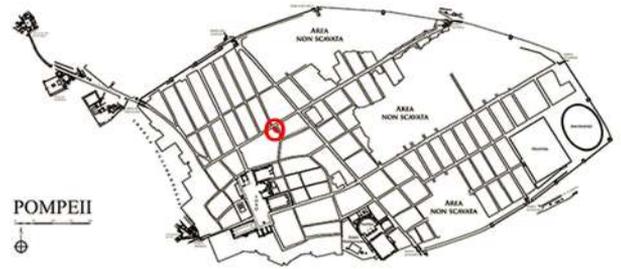


Fig. 1. Pompei; Casa della Caccia Antica, da nord
(foto P. Giagheddu; elaborazione da Elia, Meirano 2018, p. 162).

A Pompei. La Casa della Caccia Antica e altri progetti per conoscere, valorizzare, divulgare

Diego Elia, Valeria Meirano

aA

L'Ateneo torinese a Pompei

159

A partire dal 2015, l'Università degli Studi di Torino ha avviato una serie articolata di attività di formazione e ricerca in collaborazione con il Parco Archeologico di Pompei, già Soprintendenza Speciale per Pompei, Ercolano e Stabia¹.

L'obiettivo iniziale consisteva nel dar vita nel sito vesuviano ad attività didattiche rivolte agli studenti iscritti al Corso in Conservazione e Restauro dei Beni culturali, istituito dall'Università di Torino in convenzione con la Fondazione Centro Conservazione e Restauro "La Venaria Reale" (CCR). Una prima iniziativa coincise infatti con l'organizzazione di un cantiere estivo per gli studenti del Percorso Formativo Professionalizzante in Materiali lapidei e derivati, superfici decorate dell'architettura (PFPI), dedicato all'intervento su un pavimento musivo della *Domus* di Epidio Rufo (IX,1,20).

A questa esperienza è seguita la stipula di una convenzione fra i tre Enti coinvolti, implementata in seguito da un ulteriore accordo, finalizzata a promuovere progetti di ricerca, studio e documentazione: in questo quadro, la prima fase di attività è consistita nella selezione di un ampio numero di opere destinate ad essere inserite nelle attività del suddetto Corso, sia per la didattica ordinaria, sia per le Tesi di Laurea in Conservazione e Restauro. Un cospicuo lotto di manufatti, provenienti da Pompei e dal suo territorio, è stato così trasferito dai depositi del Parco ai laboratori di restauro del CCR: affreschi staccati, opere plastiche di varie dimensioni, reperti di natura eterogenea (un calco in gesso di

1. Tale collaborazione si è rivelata particolarmente intensa e fruttuosa grazie alla disponibilità del Direttore Generale M. Osanna, della Direttrice dell'Ufficio Scavi G. Stefani e dei Funzionari via via coinvolti, L. D'Esposito, S. Giudice, S.M. Masseroli, G. Scarpati, M. Valentini.

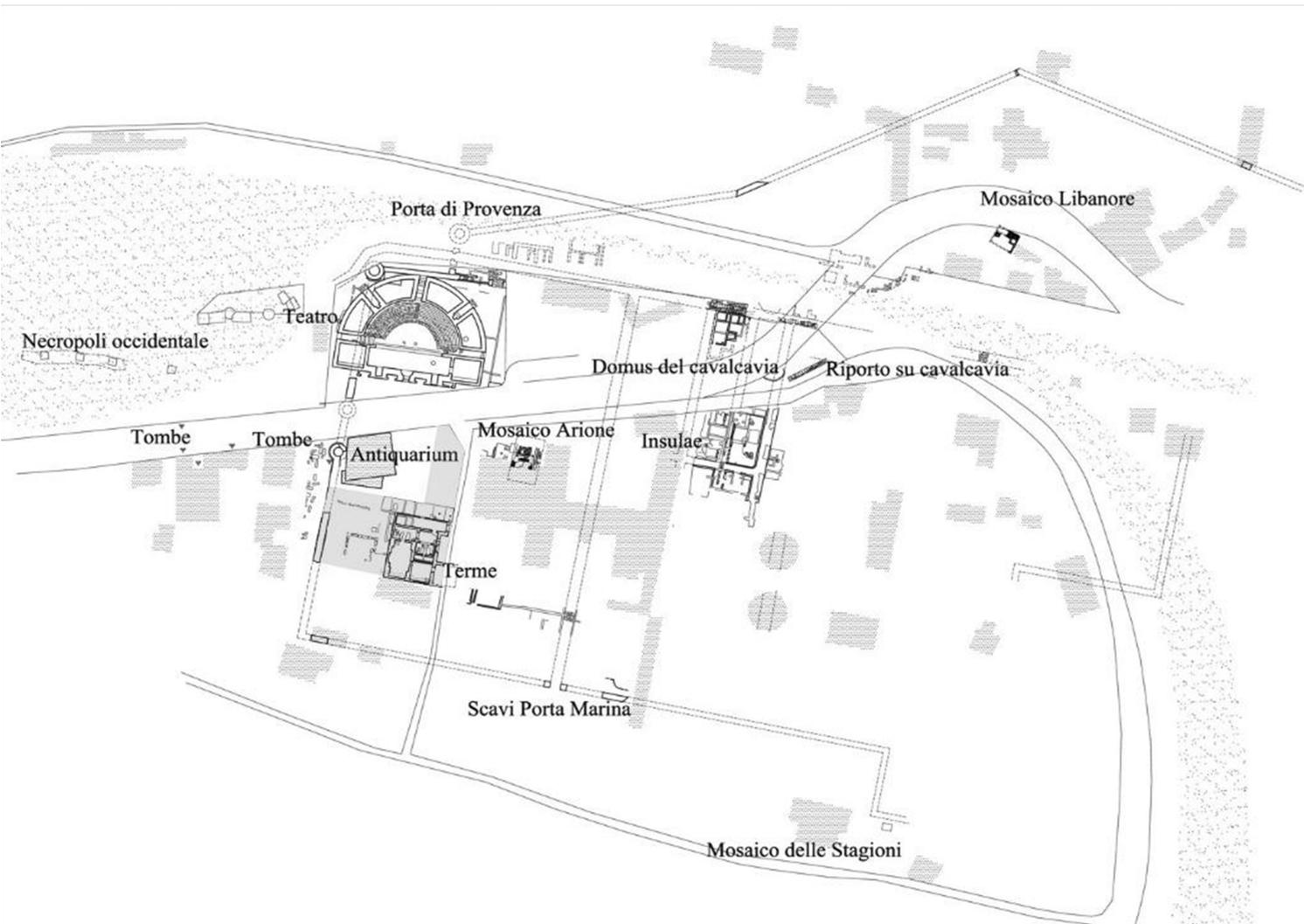


Fig. 1. *Albitimilium*; area archeologica dell'abitato con indicazione dei due settori termali, situati nella porzione occidentale della città (Archivio SABAP Liguria).

Nuovi dati dallo scavo delle Terme di *Albintimilium* (Ventimiglia)

Paolo de Vingo

aA

Introduzione

175

Nel novembre 2018, su concessione ministeriale (MiBAC)¹, il Dipartimento di Studi Storici ha svolto la prima campagna di scavo nel complesso delle Terme romane di *Albintimilium*, scoperto e parzialmente indagato da Nino Lamboglia tra il 1950 e il 1970. Le indagini archeologiche, precedute da un attento riesame della documentazione originale disponibile e dei materiali conservati, nonché dall'applicazione di nuove procedure di studio e classificazione delle strutture ancora in luce, consentono oggi di offrire nuovi interessanti spunti per la definizione delle strutture indagate, la loro interpretazione e la successione cronologica di insediamento. La dettagliata analisi stratigrafica muraria dell'edificio, mai realizzata fino ad ora, ha consentito infatti una nuova definizione preliminare dell'intero complesso in sei fasi di vita relative all'intero edificio e all'area su cui questo venne edificato. Per la realizzazione di questa indagine si è scelto di procedere con una definizione e classificazione preliminare in Unità di Riferimento delle opere murarie, cercando di applicare a questo contesto il metodo, elaborato per lo studio di contesti medievali con edifici conservati in alzato, già sperimentato a Ventimiglia nella lettura delle evidenze del teatro e finora comunque generalmente poco impiegato in contesti precedenti al tardo-antico/medioevo e in strutture allo stato di rudere. In questa sede vengono presentati dunque i risultati di questo lavoro che, anche alla luce dei nuovi dati forniti dalla recente indagine archeologica effettuata in alcuni settori del complesso, consente oggi di

1. Concessione di scavo triennale (DG-ABAP Protocollo 16879 del 20/06/2018).

Abitare, coltivare, produrre in Cisalpina.

Le scoperte della missione UNITO a Costigliole Saluzzo: la *villa* romana e l'insediamento tardo-antico

Diego Elia, Valeria Meirano

aA

Gli esordi

191

Alla luce dei risultati di alcuni saggi effettuati negli anni Novanta dalla allora Soprintendenza Archeologica del Piemonte che avevano confermato l'interesse dell'area e determinato l'imposizione di un vincolo, nel 2003 l'Università degli Studi di Torino iniziò la sua avventura a Costigliole Saluzzo (**fig. 1**)¹. Il sito si trova all'imbocco della Val Varaita, in provincia di Cuneo, in un'area periferica del piccolo agglomerato moderno, un tempo occupata da un vigneto e tuttora attraversata da un canale di irrigazione.

In questo contesto bucolico, strutture e manufatti circondati da frutteti testimoniavano della presenza di un antico insediamento: qui l'Amministrazione comunale aveva concepito il progetto di costruire, alla conclusione delle esplorazioni che immaginava di breve durata, un nuovo complesso sportivo.

Dal canto suo, la direzione di scavo prevedeva di effettuare un numero limitato di campagne mirate alla verifica dell'estensione, della natura e

1. Lo scavo, in regime di concessione da parte del MiBACT (DG-ABAP 14055 del 17/5/2019 e precedenti), è stato diretto da M. Barra Bagnasco negli anni 2003-2005 e dagli scriventi dal 2007 in poi. Collaborano alle attività, per il Dipartimento di Studi Storici, Laboratorio di Rilevamento e Documentazione, gli architetti A. Barrocu, C. Fossati, N. Masturzo, e il fotografo P. Giagheddu.

Cogliamo l'occasione per ricordare il clima di fattiva collaborazione da subito instaurato con la Soprintendenza, nelle figure dei Dirigenti – L. Brecciaroli, M. Sapelli Ragni, G.M. Bacci, E. Micheletto, L. Papotti – e dei Funzionari – M.C. Preacco, V. Barberis, S. Uggè, D. Rocchietti, A. Crosetto – che si sono succeduti negli anni. Fondamentali si sono rivelati inoltre il supporto logistico del vicino Istituto Comprensivo Don Giorgio Belliaro, nonché la proficua collaborazione e la continua attenzione riservata alle esplorazioni archeologiche da parte dell'Amministrazione comunale, per cui ringraziamo in particolare i Sindaci L. Allisiardi, P. Molinengo, M. Rinaudo. Le ricerche a Costigliole si sono infine avvalse, nel corso degli anni, del contributo del Dipartimento di Studi Storici, della Fondazione Cassa di Risparmio di Saluzzo, della Fondazione CRC, della Regione Piemonte e della Associazione Kairos. Centro Studi Archeologici.

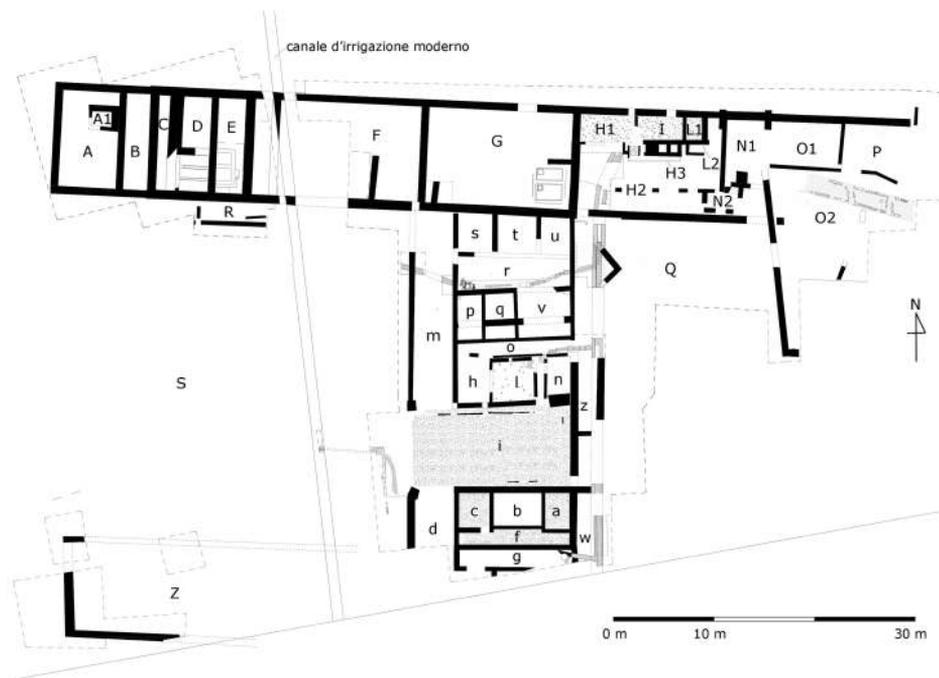


Fig. 2. Costigliole Saluzzo; planimetria schematica dell'edificio principale (elaborazione da Elia, Meirano 2018, fig. 1).

della cronologia del sito, anonimo e mai interessato da indagini sistematiche. Lo scavo di Costigliole, inoltre, offriva l'opportunità agli studenti di Archeologia classica dell'Ateneo, che in quegli anni si formavano per lo più sugli scavi condotti in siti greci e indigeni dell'Italia meridionale e della Sicilia², di vivere un'esperienza sul terreno nella propria regione, sensibilizzandoli così alla conoscenza della realtà archeologica locale.

Tuttavia, come spesso capita nel campo della ricerca, le previsioni si rivelarono ben presto inesatte e le potenzialità del sito di gran lunga superiori alle aspettative.

In effetti, alla luce di numerose, regolari campagne di esplorazione – giunte ormai alla diciassettesima – quello di Costigliole, su una superficie di 3 ettari, è diventato uno dei più frequentati cantieri di formazione dell'Università di Torino, nonché uno dei più importanti siti extra-urbani dell'arco alpino occidentale ad oggi esplorati. La partecipazione di decine di studenti, dottorandi e giovani archeologi del nostro e di altri Atenei italiani e stranieri³, insieme al coinvolgimento di ricercatori e professionisti di svariate discipline – botanica, ampelografia, zoologia, antropologia fisica, architettura, numismatica, chimica, geologia, geofisica, restauro, ecc. – ha, come vedremo, moltiplicato le scoperte e gli assi di ricerca.

Un fundus, una villa rustica e una mansio... in posizione strategica

Le esplorazioni archeologiche hanno permesso di mettere in luce una *villa rustica* tra le più vaste della Cisalpina occidentale, sorta all'incon-

2. Si ricordano, oltre allo scavo di Locri (si veda il contributo in questo volume), quelli di Pomarico Vecchio (MT), Licata (AG) e Grammichele (CT).

3. Non sarebbe possibile menzionare le centinaia di partecipanti che hanno preso parte alle esplorazioni nel corso degli anni; ci limitiamo a ricordare quanti hanno assunto vari ruoli di responsabilità: M. Serino, continuamente coinvolto nelle indagini sin dalle prime campagne, F. Berruto, B. Carè, A. Carlevaris, F. Coi, A. Colonna, L. Facchinetti, G. Ferrarelli, A. Frasca, J. Gigliarano, A. Maggi, L. Maierà, M. Peretti, F. Rocca, C. Scilabra, V. Servidio, S. Tabusso.

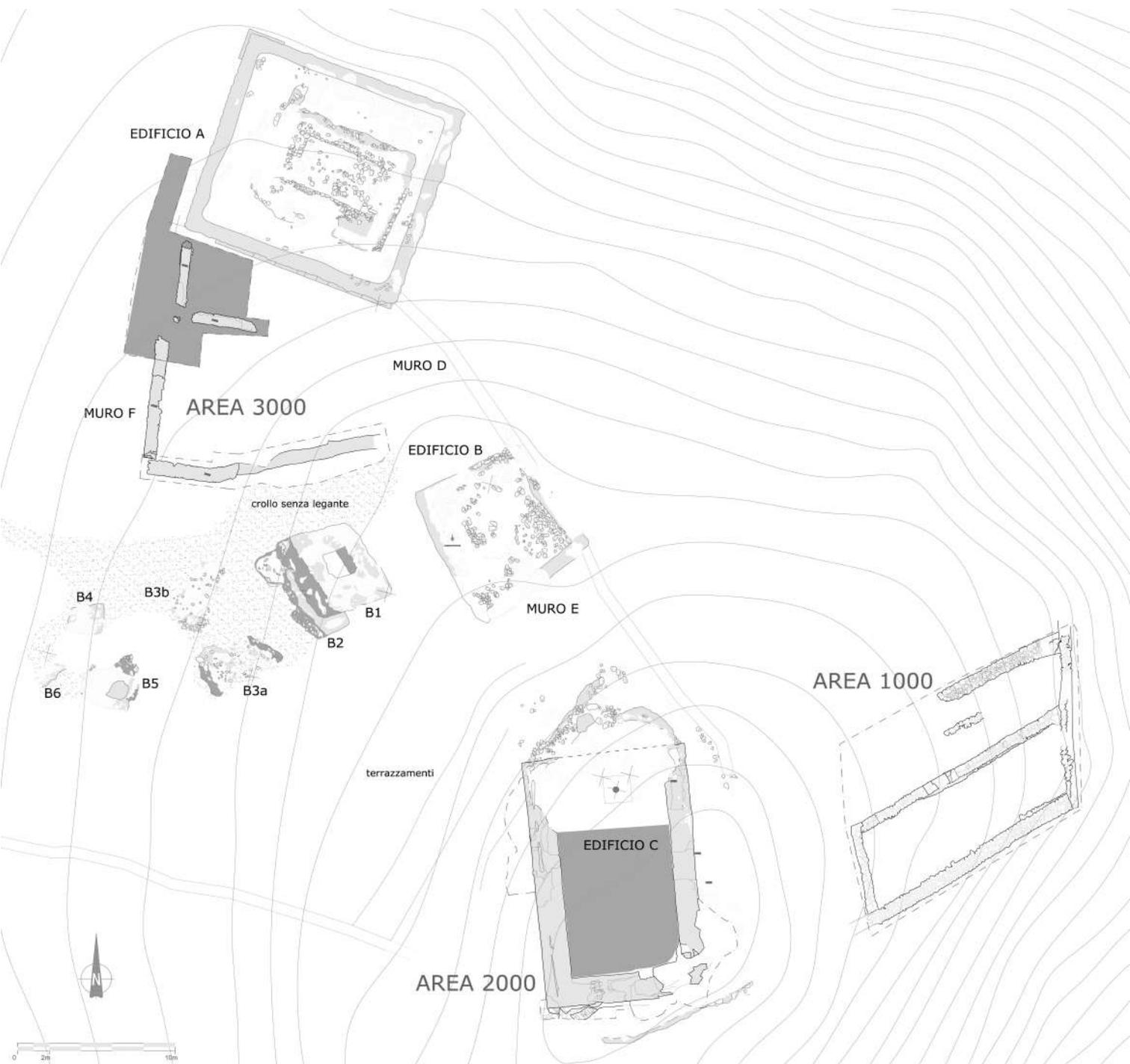


Fig. 1. *Castrum Gravallone*; planimetria generale del Motto con ubicazione delle aree di scavo e delle zone di indagine 2018 (elaborazione P. Bertero).

Indagini archeologiche nel *castrum Gravallone* (Gravellona Toce)

Paolo de Vingo

aA

Introduzione

207

Il ‘Castello del Motto’ di Gravellona Toce (VB) è un complesso fortificato, conservato allo stato di rudere, che occupa la sommità dell’omonima altura, uno sperone roccioso situato sulla riva orografica destra del torrente Strona, a un’altitudine di 325 m s.l.m. A sud, l’altura si collega al Mottarone, mentre il versante nord-ovest digrada in direzione del centro cittadino¹.

Le fonti scritte note, che documentano l’esistenza del complesso, sono allo stato attuale della ricerca piuttosto scarse e citano indirettamente l’esistenza di un *castrum Gravallone* nel 1028 e nel 1190. Nel 2016 il Dipartimento di Studi Storici ha iniziato le indagini archeologiche sistematiche del sito, finalizzate a definirne con maggiore precisione gli aspetti cronologici, planimetrici, socio-economici, culturali e paleoambientali. Nella fase iniziale la ricerca è stata impostata sul pianoro orientale della fortificazione, occupato da un edificio (M), dove per conoscere la cronologia e la funzione di questo fabbricato, è stata aperto un settore di scavo di circa 100 m² (Area 1000) documentando la presenza di tre distinte fasi edilizie, verosimilmente databili tra XI e XIII sec. Alla fase più antica (XI sec.) è attribuibile la costruzione di una cortina muraria esterna con ciottoli disposti a spina di pesce e legati con malta tenace, che circonda la sommità della collina. Suc-

1. Lo scavo si è svolto in regime di concessione annuale MiBACT (DG-ABAP Protocollo 18649 del 08/07/2019). Fondamentale per lo svolgimento di tutte le attività di scavo realizzate nel sito del *castrum Gravallone* è stata la continua collaborazione con gli amministratori del Comune di Gravellona Toce ed in modo particolare con il sindaco, dott. Giovanni Morandi, che ha sempre seguito le nostre ricerche e costantemente agevolato il cantiere di scavo e qualsiasi richiesta pervenuta.



Fig. 1. Orgères-LaThuile; lo scavo (foto G. Di Gangi).

L'archeologia racconta: lo scavo dell'insediamento alpino di Orgères-La Thuile

Chiara Maria Lebole, Giorgio Di Gangi

aA

Orgères ed il suo territorio

223

Lo scavo di Orgères – presso La Thuile in Valle d'Aosta a 1665 m s.l.m. (**figg. 1-3**) – si trova lungo la strada che porta al col des Chavannes: un sito privo di toponimo, ma denominato Orgères con riferimento al nucleo abitato più prossimo.

L'attività di ricerca è iniziata nel 2014¹ stimolata dai risultati di alcune ricognizioni che l'archeologo francese J. Rey fece nel 2000 per individuare insediamenti preistorici: quelle che effettuò in quest'area restituirono materiali databili, con analisi di laboratorio, all'età altomedievale.

Il sito archeologico si trova lungo la strada podereale che comincia dal vicino paese di Pont Serrand – ubicato alla confluenza del vallon des Orgères con il vallon des Chavannes e adiacente alla strada (SS26) che conduce, in maniera diretta, al valico del Piccolo San Bernardo – rappresentando, in epoca antica, un percorso alternativo importante verso le zone transfrontaliere (**fig. 4**).

Infatti, da Orgères è possibile raggiungere il col des Chavannes e la val Veny o il col de la Seigne e la Francia.

La prova che questa valle rivestisse un ruolo non del tutto secondario

1. Il Progetto Orgères nasce da una convenzione tra il Dipartimento di Studi Storici (Università di Torino), la Soprintendenza per i Beni e le Attività Culturali della Valle d'Aosta ed il Comune di La Thuile: ringraziamo sinceramente G. De Gattis, L. Appolonia, G. Sartorio, A. Sergi, C. Pedeli, M.C. Ronc, D. Marquet, L. Caserta, S. Pinnacoli. Sostengono concretamente il progetto il sindaco di La Thuile, M. Ferraris, il vicesindaco B. Frigo, l'ufficio tecnico: a tutti loro un grazie sincero! Il gruppo di ricerca è ospitato presso la Caserma "Monte Bianco": ringraziamo il Ser. M. Jerusel, il Ten Col. P. Farcoz e il Col. G. Santo per il continuo ed insostituibile appoggio che ci è stato offerto anche dai giornalisti della RAI G. Ialongo e de *La Stampa* F. Soro e F. Assandri.

Volumi pubblicati

D. Lasagno, *Oltre l'Istituzione. Crisi e riforma dell'assistenza psichiatrica a Torino e in Italia*

L. Villani, *Le borgate del fascismo. Storia urbana, politica e sociale della periferia romana*

A. Rossi, *'Muscae moriturae donatistae circumvolant'. La costruzione di identità 'plurali' nel cristianesimo dell'Africa Romana*

M. D'Amuri, *La casa per tutti nell'Italia giolittiana. Provvedimenti e iniziative per la municipalizzazione dell'edilizia popolare*

D. Pipitone, *Il socialismo democratico italiano fra la Liberazione e la legge truffa. Fratture, ricomposizioni e culture politiche di un'area di frontiera*

E.R. Urciuoli, *Un'archeologia del 'noi' cristiano. Le 'comunità immaginate' dei seguaci di Gesù tra utopie e territorializzazioni (I-II sec. e.v)*

M. Long, *Autografia ed epistolografia tra XI e XIII secolo. Per un'analisi delle testimonianze sulla 'scrittura di propria mano'*

P. Vanoli, *Il 'libro di lettere' di Girolamo Borsieri. Arte antica e moderna nella Lombardia di primo Seicento*

J. Cooke, *Millard Meiss. Tra connoisseurship, iconologia e Kulturgeschichte*

A. Giovannini Luca, *Alessandro Baudi di Vesme e la scoperta dell'arte in Piemonte. Erudizione, musei e tutela in Italia tra Otto e Novecento*

E. Manarini, *I due volti del potere. Una parentela atipica di ufficiali e signori del regno italico*

F. Nurchis, *Alberto Martini (1931-1965). Da Longhi ai Maestri del Colore*

C. Bergaglio, *Identità e strategie politiche del Pci e del Pcf: una comparazione tra il triangolo industriale e la regione del Rhône-Alpes*

Intorno al ritratto. Origini, sviluppi e trasformazioni. Studi a margine del saggio di Enrico Castelnuovo, Il significato del ritratto pittorico nella società (1973), a cura di F. Crivello e L. Zamparo, con la collaborazione di F. Boràgina

Forme e metamorfosi della rappresentanza politica 1848 1948 1968, a cura di P. Adamo, A. Chiavistelli, P. Soddu

«Sicut scriptum est». La parola scritta e i suoi molteplici valori nel millennio medievale, a cura di F. Cissello, E. Corniolo, A. Francone, M. Sarramia

A. Laurenti, *Intagli rococò. Professionalità ed elaborazione del gusto negli interni del Palazzo Reale di Torino*

S. Amerigo, *La figura di Gaudenzio Ferrari nella storiografia artistica ottocentesca: le ricerche di Gaudenzio Bordiga e le stampe di traduzione di Silvestro Pianazzi*

Chiedi alla terra. Scavi e ricerche archeologiche del Dipartimento di Studi Storici dell'Università di Torino, a cura di Diego Elia

finito di stampare
presso eprint24.com, Torino
per i tipi di
Accademia University Press
nel mese di dicembre 2020